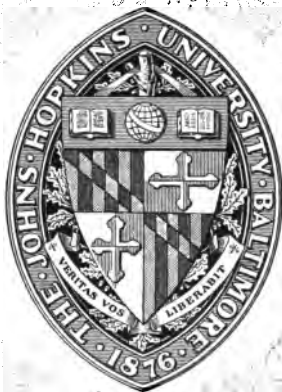
PALERMO

e la coltura in Sicilia

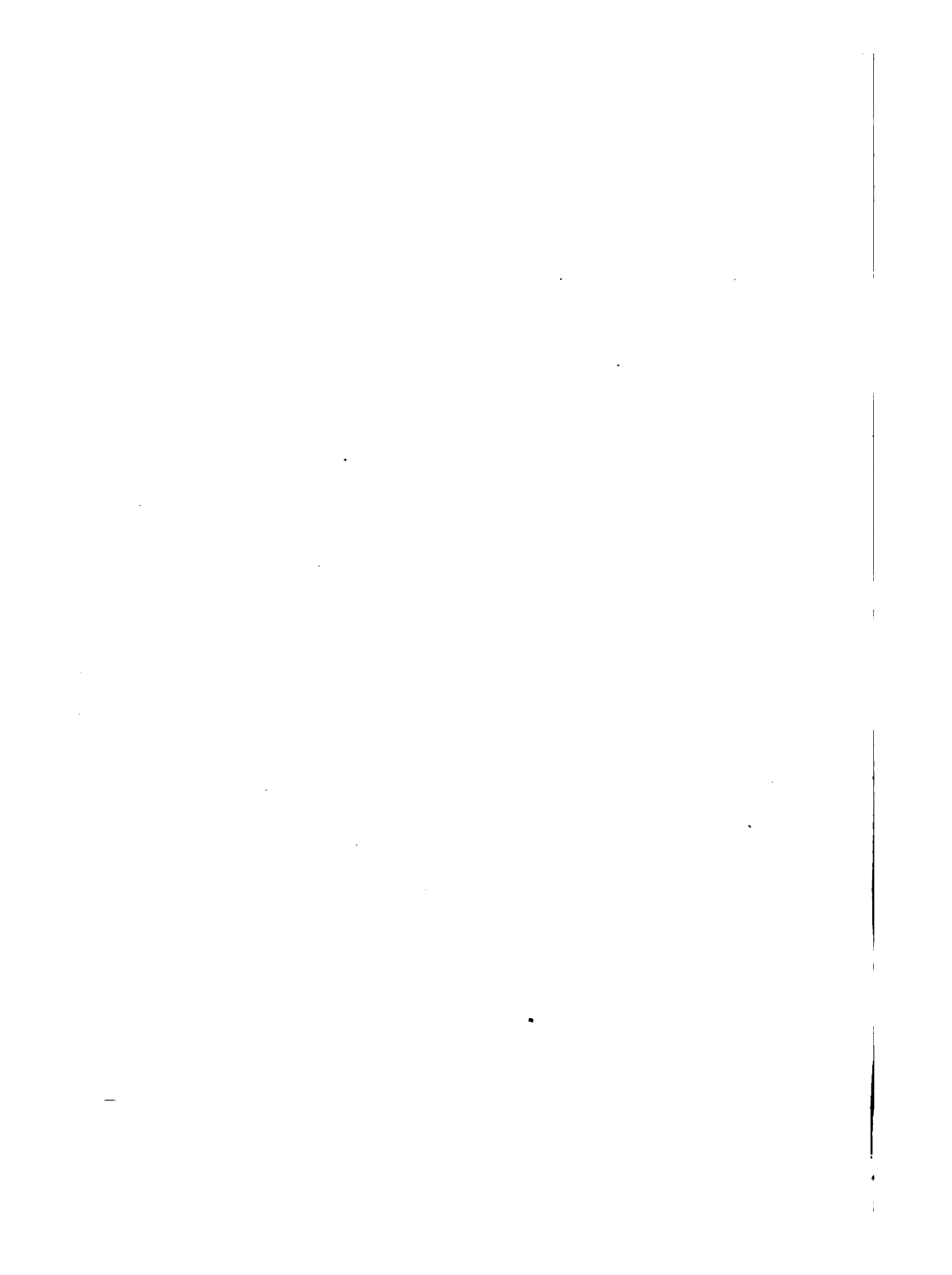
CONFERENZA

DI

GIORGIO ARCOLEO

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO
Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.
ROMA: Via del Corso, 383. NAPOLI: Via Roma (già Toledo), 34.
BOLOGNA: Libreria Treves, di P. Virano, Angolo Via Farini.
TRIESTE: presso G. Schubart.
PARIGI, presso Boyveau et Chevillet, 22, rue de la Banque.
LIPSIA, BERLINO, VIENNA: F. A. Brockhaus.

K. Wenck 20

1/1900

Giorgio Arcoleo, Palermo u. die Kultur in Sizilien. Aus dem Italienischen übersetzt v. von M. Noltze. VIII u. 104 S. 8. 1900 Februar. Dresden u. Leipz. E. Pierson.

PALERMO

E LA COLTURA IN SICILIA.

PALERMO

e la coltura in Sicilia

CONFERENZA

DI

GIORGIO ARCOLEO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1897.

AVVERTENZA DEGLI EDITORI.

Quest'anno, il Circolo Filologico di Milano, presieduto dal prof. A. Rolando, invitò parecchi illustri scrittori ad un ciclo di conferenze sui *Centri di coltura in Italia.* Poichè Milano era già stata l' anno precedente il soggetto di tutta una serie di conferenze, vennero questa volta Giovanni Faldella a parlare di Torino, Anton Giulio Barrili di Genova, Antonio Fradeletto di Venezia, Enrico Panzacchi di Bologna, Guido Mazzoni di Firenze, Domenico Gnoli di Roma, Giovanni Bovio di Napoli, Giorgio Arcoleo di Palermo.

Noi pubblichiamo quest'ultima conferenza che ebbe il più grande successo presso il pubblico affollato, e nella stampa; e non potrà a meno di averlo del pari nel gran mondo dei lettori. Il nostro oratore non potè fermarsi a parlare della sola Palermo, come imponeva il programma; e fu trascinato dall'argomento ad uno studio sulla coltura in tutta la Sicilia. Quanto essa sia brillante e profonda al tempo stesso, come unisca il sapor classico allo spirito moderno, diranno i lettori.

Milano, ottobre 1897.

A

NINA ARCOLEO

CON CUI SOVENTE E CON EGUALE AFFETTO

PARLIAMO

DELLA SUA MILANO E DELLA MIA SICILIA.

PALERMO
E LA COLTURA IN SICILIA

I.

Ringrazio il Circolo dell'alto onore fattomi per chiudere il ciclo delle Conferenze "sui centri della coltura in Italia „. Era ragione a declinare l'invito la natura dell'argomento, troppo vasto e complesso; ma fu stimolo ad accettare il desiderio e l'occasione di parlare di una Sicilia senza problemi di bilanci comunali, di latifondi, di crisi agrarie, lontana dalle polemiche e dai partiti, circondata dal suo mare, un dì popolato da ninfe e sirene, illuminata dal suo cielo mitologico, illustrata dalla sua storia strana e gloriosa, trasfigurata dalle sue leggende, dalle sue tradizioni, dai suoi canti.

Non potrei limitarmi a Palermo, come unico centro della coltura in Sicilia: la vita dell'Isola palpitò quivi più forte in talune epoche memorabili, che destarono eco profonda nella storia d'Italia. Ma nell'urto o nella miscela, nella fusione

e nella confusione di Sicani, Elimi, Fenici, Siculi, Cartaginesi, Greci, Romani, Bizantini, Arabi, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, la vita isolana si divise, si moltiplicò, si trasformò in varii centri, come la Grecia antica e l'Italia medievale. Si direbbe che dentro l'isola fosse un arcipelago politico, artistico, morale, ed ogni città importante aspirasse a vivere da sè con il prestigio e gli attributi della sovranità.

Per nessun' altra regione come per questa è difficile trovare la nota giusta: la calunniarono più volte sapientemente legislatori, storici, viaggiatori.

La critica sociologica, economica, politica, resa più disinvolta dalla ignoranza dei più, si compiacque, come l'arte, delle eccezioni; su fatti isolati non dissimili da cotanti, avvenuti altrove, formulò sistemi e condanne, decimò intere classi sociali, proprietari, contadini, operai, creò tipi, inventò una Sicilia selvaggia, malata, separatista. Così in pieno ambiente di ricerche positive e di documenti persiste tuttora nelle menti e nella fantasia una fosca epopea, alla quale fanno triste cornice leggi eccezionali, stato di assedio, inchieste. È ottica falsa che perverte vista e intelligenza.

Il paesaggio vivo, lussureggiante di colori orientali, non si ravvisa facilmente nei suoi contorni,

e le forti dissonanze di ombre e di luce trasformano e deformano uomini e cose, — il brigantaggio classico, la mafia leggendaria, dissimulate altrove da tinte più grige, da nomi più blandi, — camorra, teppa, bagarinaggio.

Non si riassume in una formola il carattere di un popolo. Meno lo può l'isolano, che non vuole guardare oltre ai confini della propria terra: e non bene sa farlo il forestiero, che osserva con lente colorata di sistemi o di ricordi. La diagnosi in periodi di malessere non vede che malattie; la visione estetica del paesaggio o dei monumenti non vede che natura e arte.

Il temperamento proteiforme sfugge all'esattezza del giudizio, suscita il pregiudizio; poco lo comprendono l'erudito o l'impressionista. Occorre penetrare con spirito sereno di osservazione dentro quell'organismo in cui si alterna l'atrofia di alcune funzioni con l'esuberanza di altre, l'audacia con l'accidia, la febbre di avventure e di conquiste con la fatalità musulmana, l'espansione affettuosa e sincera con la vendetta fredda e longeva, la rapidità della percezione con la lentezza dello sviluppo, il delitto più feroce di sangue con l'artificio più raffinato del falso, l'eroe col brigante.

Nella stessa terra trovi qui una tomba sicula con sole armi e utensili, documento di vita ru-

stica e agitata; lì un sarcofago greco con la lampada votiva, le medaglie, il vaso figurato, documento di civiltà progredita. Nella stessa folla ravvisi una figura alta, con carnagione bianchissima, capelli fulvi, occhi cerulei; ricorda il normanno e lo svevo: o un ometto piccolo, asciutto, con capelli crespi di moro, tinta olivastra, fronte e mento aguzzi, zigomi larghi, movenze ora lente ora feline; richiama il beduino. Qui la donna bruna, complessa, tutta forza di muscoli, pronta al lavoro, alla gelosia, alla vendetta; lì la personcina slanciata, diafana, tutta forza di nervi, che ricorda le madonne del Gagini. Eppure il tipo muliebre poco o nulla ha di ellenico: il tempo, il servaggio, le resistenze di razza non consentirono le serene linee della madre patria. Ospiti della classica bellezza rimasero le pupille grandi e luminose.

Da quei volti, come dai monumenti, dai canti, dai proverbi, dai costumi, dai dialetti erompe la varietà delle razze; e queste hanno le loro sottospecie; la greca ha il tipo bizantino e l'albanese; la cartaginese ha l'arabo e il berbero. Tutto si ramifica o s'intreccia, si disperde o si confonde. L'arte ha la basilica, la moschea, la chiesa, vicine o fuse o soprapposte. E le voci come le cose; l'araldica come il dizionario; accanto a nomi prettamente ellenici altri spagnuoli o arabi, Alì,

Alonzo, Martinez, Moralez, Toledo. E gruppi, sparsi qua e là, di colonie lombarde a Nicosia, San Fratello, Piazza Armerina, Aidone; di genovesi e di Monferrini nella provincia di Caltanisetta; di africani in quella di Trapani. Varietà spesso inorganiche, incomposte: in Piazza Vigliena, centro della famosa croce di Palermo, tra colonne e statue l'arte riprodusse la storia: stagioni, principi, patroni: Carlo V vicino a santa Cristina, Filippo III vicino a sant' Agata, Filippo II fa la corte all'Estate, Filippo IV ha per compagno l'Autunno. Così la leggenda, così il poema, così il racconto popolare. La storia di santa Rosalia si alterna con quella di Rizieri e Fioravante, le geste di Antonio Testalonga con le imprese di Ruggiero nei canti, nelle pitture delle chiese, dei tipici carretti, dei teatri del popolo.

Non è una civiltà che metta capo alla stessa origine; non un organismo politico formato di stabili gruppi sociali. Non è un'arte dalle forme decise e precise: si alterna e si confonde la colonna greca con l'arco romano, con le ogive bizantine, col musaico arabo, coi fregi normanni. Non è una letteratura, che porti l'impronta di un genio o la tradizione di una scuola, benchè vanti e non senza contrasti, la primogenitura nella lingua.

Altri qui parlò del genio del mezzogiorno. Io

non so cosa sia il genio della Sicilia, nè quali o quanti i genii che si trassero appresso le folle, o che delle folle sdegnosi si raccolsero sulle vette solitarii, architetti di altre società, di altri mondi. Ignoro le leggi recondite, per le quali un pensatore, un poeta, un uomo di stato, si riveli come esponente algebrico di tutte le forze occulte di un popolo. Certo, in qualche natura privilegiata vibra talora più forte la vita di una società, in qualche essere superiore si riassumono ritemprate le attitudini speciali di una razza; ma l'osservazione rifugge dal classificare con preconcette sintesi le complesse vicende storiche. Nuoce alla messa in iscena, ma giova alla conoscenza più precisa dei fatti.

La Sicilia non può classificarsi neanco sotto un tipo geologico: accanto al granito l'argilla, accanto alle saline gli strati calcarei; neanco sotto l'aspetto topografico: coesistono pianure vastissime e valli fertili con monti brulli e voragini, come nel suo grande vulcano foreste, altipiani, burroni, ghiaccio, fuoco.

E come la natura, contrasti offre la razza. Ha del nordico e dell'orientale; qua è Grecia là è Africa; qui è nazione lì è tribù; qui leggenda lì storia. Nell'ossequio gerarchico, nei lunghi silenzi, nel culto delle potenze arcane vi ha il semita, l'Oriente che adora e si annulla; nella

smania di conquista, nell'amor di avventure, nelle molli resistenze, nel fanatismo invadente vi ha l'arabo, l'Oriente che lotta e si espande. Nel tenace proposito, nelle lunghe attese, nell'energia del sentimento personale risente della stirpe germanica, come della latina nella sete del dominio, nell'apoteosi della comunità, nelle idee e nei sistemi a grandi linee, a tipi, a classi. Ma al tipo e alla classe sfugge lui, per urto di vicende antiche e moderne. Misero, ha concetti grandiosi; carezzato dal clima si sottrae alle sensazioni delicate, disprezza l'uniformità del lavoro, gusta lo sforzo fisico e morale. Non ammette scismi o libero esame, vuole il Dio personale; e in mezzo a tanta festa di luce e di colori, offre lo strano contrasto di una cupa malinconia inasprita dai disagi e dalla solitudine. La Sicilia non ebbe mai, come la Grecia, le vere esultanze dell'arte; in fondo restava qualcosa delle prime origini: i Siculi non chiesero arti ai Greci; le donne loro non diedero amori.

Malgrado le varie invasioni rimase sempre vivo il germe antichissimo siculo; documenti di unità la lingua, il tipo, il costume. Ma pur non soppresso da altri popoli, fu sino a tempi recenti quasi obliato dalla storia; parve castigo alla colpa dei Siculi aver chiamato, come i Papi, sempre stranieri per loro difesa; Cartagine con-

tro Greci, Greci contro Siracusa e contro Roma. Così, per secoli, rimase ignorata la nota fondamentale di quella razza, che fu la prima e la più persistente e che serbò lungo tanto vicende qualcosa di proprio. Ma la storia fu fatta dai vincitori; e questi parlarono solo delle loro corti di Siracusa o di Palermo e delle imprese e dei trionfi.

Nell'antichità le minoranze non hanno storia, sono come gli schiavi a Roma, che li usava pel lavoro nei momenti di sobrietà, e li consacrava alla morte nei momenti di orgia. E quando altre invasioni seguirono, ed altre vicende di lusso, di glorie di dominio arabo, normanno, svevo, angioino, aragonese, forse il grido vero dell'anima sicula era quello che, esule o proscritto dalle città, si rifugiava sui campi arsi dal clima torrido o nelle cave delle miniere o sulle inospiti altezze, ignote alla coltura ed alla civiltà.

Da questo, due storie, una monca, l'altra inedita. Tuttavia può segnalarsi qualche carattere prevalente. Sulla costa occidentale — Trapani, Marsala, Sciacca — predomina il tipo cartaginese: sulla orientale — Messina, Catania, Siracusa — il greco. Qua e là, specialmente nell'interno, il bizantino o il saraceno come tipi secondari. Sovente nello stesso individuo e nello stesso gruppo rispuntano elementi diversi e opposti che resi-

stono a unità di leggi, di riforme, di governo, di coltura.

Il problema è complesso: in quel gruppo in quell'individuo vi ha il deposito lento, ma continuo di tanti secoli. Non intendo fare un riassunto storico, opera puerile, ma cercare nella storia, tra le sparse ruine, quei germi fecondi o malefici che formarono o deformarono il carattere di una razza, che antichissima per civiltà, come la greca e la romana, può oggi ancora per vigoria emulare le più giovani di Europa.

La storia della Sicilia ha un'importanza speciale: oltrepassa i confini del Mediterraneo, si confonde con la storia dell'umanità. Decise due volte della prevalenza della civiltà occidentale contro l'Oriente, salvando la classica dai Cartaginesi, e la cristiana dagli Arabi. La fusione con gli uni o con gli altri avrebbe certo cambiato la faccia di Europa.

Ma la sua grandezza fu importata, per immigrazioni, per colonie, per conquiste. Quindi la sua vita artistica e politica fu esuberante ma breve, mancò l'anima propria. Nocque non aver subìto il dominio di una sola stirpe, l'essere stata palestra alla lotta delle più audaci e più forti. Sui campi devastati, tra ruderi e ossari restarono ricchi frammenti di cozzanti civiltà, frammenti di arti, d'istituti, d'industrie, d'idee,

ma ai posteri fu ricchezza di eredità non di lavoro. E il non essersi fusa coi vincitori tolse alla Sicilia perfino i beneficii della conquista normanna che in altra isola oscura, quando la prima aveva diciotto secoli di civiltà, innestò sul vecchio ceppo la razza più rigogliosa dell' età moderna.

Alle due grandi spiccate zone geografiche rispondono due grandi centri di azione e di coltura: nell'antico periodo Siculo-greco, Siracusa; nel moderno Siculo-normanno, Palermo. E tra questi due miraggi da Fata morgana, due grandi notti, due medioevi: il primo dalle guerre servili alla conquista normanna: il secondo dai Vespri alla fine del secolo scorso.

II.

Età Siculo-greca. — In quello sfondo confuso di memorie, compulsate e rievocate dalla scienza moderna, non si ravvisano che pochi ruderi e oscure leggende. Quasi tutti i monumenti disparvero; li distrusse la vendetta dei vincitori o il tempo o il terremoto. Un destino crudele colpì la Sicilia. Scomparvero dalla fantasia gli antichissimi Numi, i due Palici, l'immenso Orione, Ercole primitivo, che con un colpo di clava divide l'isola dal continente, e il fenicio Adrano Dio del fuoco, progenitore di Vulcano, e il terribile Baal, Marte implacabile che chiede vittime umane, ed Hera, la Dea Sidonia cartaginese che precorre Afrodite: Numi più antichi che quelli di Grecia ma più sfortunati, perchè non ebbero nè Olimpo nè Parnaso. Scomparvero perfino da quei monti e da quelle pianure laghi e boschi, convegno diletto di naiadi e di ninfe, insoguite dal desiderio di Dei o Semidei, venuti con le nuove colonie elleniche. È un ciclo greco, che comincia col culto della forza, — Vulcano e Cerere, fuoco e terra che si contendono nel mito il dominio dell'isola — e finisce con Venere, glorificata sul monte Erice, del cui

tempio rimase solo l' altare, superstite a tante quasi ad esprimere, che cessata la potenza e la gloria restava alla Sicilia la bellezza della sua terra, del cielo, del mare.

Il mito avviluppa parecchi secoli della storia sicula. Documento meno incerto rimane qualche frammento architettonico, che dimostra una civiltà precedente alla greca. Le dimensioni, le colonne a doppia fila, il pronao chiuso a modo di camera, le mura prolungate senza pilastri, i colori rosso e nero, la materia di costruzione, la sproporzione e le pose delle statue, la foggia delle metope e dei bassorilievi, ricordano più l'assiro e l'egiziano, che il dorico, e fanno supporre un'arte anteriore all'influenza classica ellenica.

Tre immigrazioni soprappongono genti diverse: coesistono diffidenti o nemiche per necessità di stirpe, di costumi, di clima; più verso occidente i sicani-iberi, verso oriente i siculi-liguri; vicini poi o misti col gruppo greco-punico i primi, col gruppo greco-italico i secondi, ma con istinto comune di raccogliersi sui monti. Sono pastori, agricoltori, fieri, poco inchinevoli al bello, all'arte, al lusso; mentre sulle spiaggie e nelle isole gli Elimi ed i Fenici si dedicano a commerci e industrie, e nei momenti di tregua trasformano le ricchezze in costruzioni massicce e grandiose che ricordano l'Egitto e l'Oriente.

Segue un periodo agitato e fecondo, che presenta due sfere di azione distinte come le due razze principali. Il settentrione rimase, con Panormo, Lilibeo ed Erice, fenicio o cartaginese: il mezzogiorno e l'oriente, con Siracusa, Agrigento, Catania, mischiò e fuse gli elementi indigeni col greco predominante, nel rigoglio di colonie audaci, bellicose, nelle quali prevalse prima la stirpe dorica aristocratica, poi la ionica popolare. Qui e lì restarono, fusi o confusi, Sicani, Siculi, Cartaginesi, Greci con varie proporzioni in Enna, Taormina, Selinunte, Segesta.

Apparvero spiccate due tendenze, due diverse civiltà. I Fenici, gente di affare, anima e corpo, miravano agli scambi, non al dominio, non si fusero, non crearono. Era atavismo; Tiro, Sidone, Cartagine non diedero al mondo un poema, un capolavoro di arte, una dottrina. I Greci, del commercio fecero mezzo, non scopo; cercavano l'arte, il piacere, l'amicizia, la convivenza, lo sviluppo della vita sociale. Le due tendenze, lungo due millenni sotto altre forme si riprodussero nelle due parti dell'isola.

L'immigrazione ellenica rappresentò subito l'egemonia di una gente superiore. Portavano i canti di Omero, i ricordi delle vittorie sull'Asia, il fasto dei primi templi: misti a commercianti venivano filosofi, poeti, o esuli proscritti dal par-

tito prevalente. E formavano una prima oligarchia di tendenze, di dominio, di potere: padroni delle terre negavano eguaglianza di diritti agli altri, che padroni del mare portavano attività, merci, ricchezze. Così nuovi contrasti per ragioni economiche inacerbivano la stessa razza: i vincitori distruggevano, i vinti chiamavano stranieri. Sotto l'apparente uniformità di costumi, di ordinamenti, anche di linguaggio, esteso sino alle colonie puniche, crescevano semi di discordie intestine, eredità della madre patria, divisa allora in Stati indipendenti, rivali. Così anche l'immigrazione ellenica diede civiltà, non unità, e accrebbe nell'isola quel lievito di divisioni, che produsse l'attrito o l'isolamento d'individui e di città e la staccarono più volte dalla vita nazionale.

La civiltà di tutto il periodo siculo-greco si riassume principalmente in Siracusa. Ebbe epoche di vita gloriosa come Atene, Roma, Cartagine: ma le sue rovine somigliano a quelle di Ninive e Babilonia. Appena qualche frammento, qualche colonna solitaria, qualche corrosa iscrizione resta ancora, indice povero e triste di tanta grandezza.

La stessa plaga florida e profumata, un dì allegrata dai canti di Euripide così popolari, da meritare libertà ai prigionieri greci, ricca di son-

tuose ville, di teatri, oggi ha un' impronta di malinconia fosca, ben diversa da quella mite o serena dei campi flegrei. Qui rivivono le leggende e i miti che popolarono le più grandiose epopee del mondo e sopravvissero al paganesimo, contrapponendo alle storie evangeliche e ai simboli della Chiesa la Sibilla cumana, il fiume Lete e Averno e Acheronte, che agitarono senza contristarli i sogni infantili dei popoli latini. Lì invece fu nemica per tanti secoli persino la storia, calunniando Gerone e Dionisio come tiranni volgari; nemica la natura, che sostituì febbri e paludi in luoghi, dove sorgevano ville e scorrevano ruscelli e si alternavano feste e trofei.

Città eroica, non lussureggiante come Agrigento, subì sorte più avversa; animata dal soffio democratico non fu mai popolare. Città storica, ricca di avvenimenti, ritemprata da un vero spirito politico, da somigliarsi all' antica Roma e alla moderna Inghilterra, non ebbe storia: scomparvero nell'oblìo o in parte nel pregiudizio perfino le sue vittorie, i suoi monumenti, i suoi Re. Per l' antica Siracusa, Ortigia fu la breve culla, come ora è la breve sua tomba.

Eppure questa città seppe riassumere " lo spirito eroico degli Achei, l'energia dorica, il carattere volubile del popolo jonico „. Ebbe tre epo-

che memorabili: salvò la civiltà antica dal nemico punico con la battaglia di Imera più importante di quella di Salamina, forse avvenuta lo stesso giorno, con la quale la Grecia respingeva il colosso persiano. Ma la fortuna della gloria non fu pari alla fortuna delle armi, perchè Imera non ebbe storici come Salamina, Termopoli, Maratona, Platea. — Vinse Atene e Sparta e fecondò l'indipendenza col concetto unitario, aggregando senza comprimerle, le antiche colonie greche; donde una riconosciuta supremazia. Nell'assemblea tenuta a Gela dalle città, che erano piccoli Stati, Ermocrate proclamò questo sentimento. "Non vogliamo essere nè Dorici nè Ionici ma Siculi „. — Debellò di nuovo Cartagine, chiamata da Segesta, e che distrusse Selinunte, Imera, Agrigento.

Siracusa rappresentò la fusione e l'equilibrio trà le attitudini delle varie colonie, il commercio dei Fenici, l'attività agricola dei Siculi, l'educazione politica dei Greci; ebbe completo sviluppo di ordinamenti, di arti, di coltura. Malgrado le difficoltà inerenti all'isola e le asprezze della lotta continua con le varie schiatte, tentò prima di Roma un'egemonia italiana spingendosi ora con le armi ora col commercio sino al fondo dell'Adriatico, nel Lazio, in Umbria, in Corsica. Siculo chiamavasi il mare da Sira-

cusa a Rodi, come ellenica divenne la civiltà dell'isola.

La Corte di Gelone non accolse cortigiani ma sapienti, uomini di Stato, come in Grecia Pericle, in Roma Augusto, e poi in Palermo Ruggiero e Federico. Gerone, suo successore, in Siracusa chiamò Pindaro, Simonide, Bacchilide, Pitagora, Senofonte: accolse con grandi onori Eschilo e non sdegnò, guerriero e legislatore, occuparsi e scrivere di agricoltura. Siracusa destava le gelosie di Atene; Temistocle tentava negare a Gerone il permesso di partecipare ai giuochi olimpici: i grandi si comprendono ma non si amano.

Così in quel periodo fortunato s'intrecciavano la coltura greca e la sicula; e nei templi sorretti da colonne doriche, consacrati dal rito jonico, alle feste religiose si univano le civili con inni di Pindaro e cori di Stesicoro.

Frattanto altre manifestazioni del pensiero e dell'arte illustravano le principali città. Caronda, emulando Licurgo e Solone, dava leggi a Catania, nelle quali si accorda lo spirito filosofico con l'esperienza; e nei frammenti che restano può sorprendersi una parte dei costumi dell'epoca. Stesicoro a Imera istituiva scuole e palestre, e scriveva l'eccidio di Troia, poema caro ad Alessandro Macedone. Di lui celebre tanto non si conobbe di poi che una tomba a Catania,

e una statua, alla quale accenna Cicerone, raffigurante un vecchio curvo con un libro in mano.

Stesicoro rappresenta il tipo e l'ambiente dell'isola. Il grand'uomo della storia non basta: si vuole il semidio della leggenda. — Sulle labbra di lui fanciullo venne a cantare un usignuolo, augurio del sommo poeta. Era genio nazionale come Omero, fatidico come l'oracolo di Delfo. Osò burlarsi di Elena e divenne cieco: pentitosi riebbe la vista. La sua effigie fu impressa nelle monete, come quella dei Re; i suoi versi furono cantati nei templi, nei banchetti, nei teatri, come quelli di Pindaro. Carezzò gli affetti degli uomini; ma predilesse quelli degli Dei. La sua lirica preferì soggetti epici; ammirò Grecia e Troia, ma il suo eroe è Ercole in Sicilia: " grande sempre come l'Etna e come esso distruttore dei nemici ". Siculo per temperamento, per esclusivismo, per soggetti patrii, per l'uso dell'iperbole, pel tono sempre solenne ed eroico. Il popolo si sentiva in lui e l'ammirò e lo magnificò anche negli scarsi frammenti, perchè da solo dovea valere e prevalere a filosofi, poeti, oratori dell'emula Grecia.

Nel secondo periodo possono notarsi tendenze diverse nella vita pubblica e nella coltura: la scuola pitagorica aveva influito non poco a svegliare le tendenze locali del popolo. Agrigento

e Siracusa tentano il governo popolare; qui e lì ai tirannetti seguono le repubblichette; la letteratura prende altra forma; prevale l'oratoria. Al filosofo, all'uomo di Stato, al poeta, caro alle corti, sottentra il tribuno, caro al popolo.

Mancate le vittorie delle armi, diminuite quelle del pensiero, seguono le facili vittorie della parola. Corace di Siracusa corteggia il nuovo Principe, il popolo, e crea un sistema di rettorica, ammirata da Aristotile. Egli rappresentò l'eloquenza tribunizia elettorale, come in Agrigento Empedocle l'eloquenza aulica, compassata, che nei chiaroscuri della parola dissimula le oscurità del pensiero. Empedocle personaggio tipico tra la storia e la leggenda, ingegno straordinario di scienziato e di poeta, non sdegnò talune forme apocrife di dottrina e di arte. — Ha dell'augure e del veggente; non parla, sentenzia; non conversa, giudica; non cammina, incede avvolto in un manto di porpora, incoronato di alloro. È ricco e filantropo; amico dei grandi, cerca e predilige il popolo; pitagorico, vuole la democrazia. Fa il medico, il filosofo, il musicista, l'astrologo, il taumaturgo, avido di lodi, saturo della sua divinità "Immortal sono Iddio nè qual mortale. — Son qui tra voi, d'onor siccome è giusto — Pieno fra tutti „.

Dalla Grecia trae simboli, credenze, sistemi;

dall'Egitto l'arte della magìa, che fonda sull'affinità e sulla repulsione, amore ed odio. Vibra in lui più potente la nota principale del multiforme temperamento siciliano; il concetto ed il godimento della propria grandezza; un desiderio sfrenato di superiorità; un sapiente artifizio di reticenze, quando manca l'idea; di frasi quando irrompe la fantasia.

Epperò nel popolo restò viva la leggenda luminosa della sua morte, o meglio della sua trasfigurazione! Narrasi che dopo il miracolo di aver resuscitato Pantea, come Gesù Lazzaro, e dópo un sacrifizio da lui fatto agli Dei, sparve di mezzo ai suoi discepoli, in un carro di luce come Elia, e tra migliaia di voci che lo chiamavano al cielo. Ma i suoi nemici si vendicarono rifacendolo uomo, caduto nel cratere dell'Etna che rigettò uno dei suoi sandali di ferro.

Poco rimase dei suoi scritti: scelse la poesia didattica; la prosa pareva umile all'alta scienza. Fu paragonato a Omero, ad Eschilo, a Pindaro per la complessa genialità della mente e l'ispirazione viva e grandiosa. Il chiaroscuro della lontananza ingigantì la sua figura: i metodi arcani, le dottrine occulte, le amplificazioni rettoriche fecero intorno a lui non una scuola, come a Pitagora e a Platone, ma un coro di ammiratori, che ripetevano divinazioni, frammenti sibillini, apologhi, sentenze.

Non occorre indugiarsi sui nomi dei minori, sia pure Sofrone di Siracusa, inventore della mimica e scrittore di dialoghi in dorico, ammirati da Platone e trovati sotto il suo origliere: così come non dissi nel primo periodo di Epicarmo, che creava la commedia. Esprimono tentativi, embrioni, sotto-specie di forme artistiche; può occuparsene la cronaca, non la storia dell'arte. La nota saliente di questo secondo periodo fu l'oratoria e la sofistica e si chiuse con Gorgia, che divenne celebre in Atene, compensato da lodi, non meno che da denaro. Adulatore e detrattore secondo le occasioni, diede spettacolo fino in teatro di prestarsi a parlare pro e contro su qualsia argomento.

Ma anche allora Siracusa restò centro della coltura. Dionisio come Gerone, dopo debellata Cartagine, rifaceva una corte ospitale alle lettere e alle arti. Chiamò Platone, ma predilesse Aristippo, che gli carezzava la tirannide ed i piaceri. Rimase memorabile l'accoglienza festosa che nella Olimpiade 104 fece Dionisio il giovine a Platone, condotto in trionfo per la città sopra un cocchio tirato da sei bianchi cavalli, accompagnato dal Re che si recava con immenso popolo al tempio per ringraziare gli Dei. Durante il soggiorno di Platone si era stabilita nella corte un'assemblea filosofica, nella quale intervenivano

per conferire i più eletti ingegni di ogni parte della Grecia e del continente. Uno degli argomenti più gravi fu la forma di governo. Platone, come primo elemento, voleva la virtù a base di popolo, i pitagorici, l'aristocrazia; Dione, che aveva provato gli abusi della democrazia e della tirannide, propugnava il governo misto.

Nel terzo periodo dopo una breve parentesi, nella quale Timoleonte, vinti i Cartaginesi, si volse a liberali riforme, sopravvennero le fazioni, e poi come di solito la reazione e il dominio del più audace, Agatocle. È aurora boreale, molta luce nessun calore; non fioriscono ingegni autonomi, come nel primo periodo; non si chiamano od imitano quelli di Grecia, come nel secondo; i pochi eletti, sdegnosi della propria terra, vanno oltre esulando a cercare patria e libertà. La coltura mutò aspetto, divenne di seconda mano. Mancato il testo, pullularono i commentarii; sorse qua e là qualche storico, come Timeo, Filino; qualche scrittore di specialità tecniche di arte militare, come Teodoro: ma nessun grande artista o scienziato, nessun oratore. Solo Teocrito e Mosco chiesero alla campagna e ai pastori le ispirazioni, che non davano più i guerrieri e le città.

E Siracusa espiò la colpa dei costumi corrotti e della politica codarda; parteggiò prima per

Roma e poi, credendola perduta, per Cartagine. Ultima gloria di pensiero e di azione fu Archimede, avvolto nella grande catastrofe, lasciando superstite un nome, ingrandito insieme dalla storia e dalla leggenda. Così si chiuse miseramente questa età siculo-greca, che ha pagine tanto gloriose in ogni sfera di attività, da emulare soventi le più belle di Grecia e di Roma.

*

Ma più che nelle opere di poeti di filosofi o di storici, quella civiltà si rivela nell'architettura, che ha potuto meglio resistere alle ingiurie del tempo, e più che altra forma dell'arte riproduce l'ambiente. Il predominio della natura, nella immensità delle sue montagne delle sue pianure dei suoi fiumi, si era rivelata nell'architettura asiatica, egiziana, in cui prevalse la grande massa, la lunga linea, lo spazio. In Grecia l'arcipelago e le dolci curve dei lidi, i limpidi profili dei monti, il cielo purissimo suscitavano forme ben diverse da quelle che il gran continente, l'Imalaia. Dal secolo quinto avanti Cristo in poi l'architettura si svolge intorno all'uomo. Un edificio è un organismo, ha le sue membra distinte, non divise; e prevale il nudo, come espressione dell'energia spontanea, nella colonna, nella parete,

nella statua. La grandezza non è nella dimensione, ma nella intensità, nell'armonia.

Invece la vegetazione lussureggiante orientale si riprodusse di poi nella decorazione araba; la prevalenza del sentimento misterioso e arcano verso l'invisibile si ripercosse nella architettura gotica.

La Sicilia secondo il predominio delle genti diverse ebbe successivamente queste varie forme. Nell'età siculo-greca la sua architettura fu anch'essa espressione della individualità, delle energie della natura, carattere predominante dello stile dorico. E prima che in Grecia tale forma ebbe largo sviluppo in Segesta, Selinunte, Agrigento; donde il motto di Empedocle: "Gli Agrigentini costruiscono edifizii, come se dovessero vivere eternamente, e mangiano come se volessero morire domani „.

Come in Grecia, prima si costruiscono templi pel culto del Nume o dell'eroe, poi agore per le assemblee, poi teatri aperti, da ultimo palazzi. Il tempio ha uno spazio rettangolare, lungo il doppio che largo, e la cella e il vestibolo. Ma soprattutto nelle epoche primitive non ebbe carattere esclusivo. Il tempio di Giove olimpico in Selinunte era mercato, fôro, tribunale, luogo di assemblee: racchiudeva la vita civile e religiosa come la moschea tra gli arabi. Solo a Roma cominciò la spe-

cificazione degli edifici, sincrona a quelle delle attività sociali, Basilica, Terme, Foro, Circo.

Nonostante tali analogie, l'architettura non ebbe in Sicilia lo stesso completo sviluppo che in Grecia dove percorse tutte le tre fasi;

lo stile dorico, — la forza maschile col suo organismo pieno e nudo che impone severità di struttura, colonne salde, architrave liscio con qualche breve iscrizione a lettere di oro;

lo stile ionico, — la grazia femminile; i legami si allentano in una specie di federazione fra le parti; la colonna ha una base, il capitello si ripiega, l'architrave ha due facce con disegni o basso rilievi;

lo stile corintio, — la raffinatezza che aggiunge fregi al capitello e diventa più decorativo che costruttivo.

L'arte è diversa, segue le condizioni geografiche, le economiche, la vita sociale, l'ideale religioso e civile. La bellezza classica è armonia di linee, di colori, d'impressioni: occorrono il paesaggio mite o definito, il benessere, la calma dello spirito, il culto sereno della forma, rappresenti il nume o l'uomo, le passioni o l'idee. Non vuole grinze, emozioni violente, dissidi dello spirito col corpo.

Quest'ambiente manca in Sicilia; la natura si manifesta con forze eccessive o distruttive, com-

prime l'individuo come in Oriente. Le varie genti lottano senza fondersi mai; la vita è agitata giorno per giorno; l'individuo, assorbito dalla comunità come a Sparta e in Roma, deve difendersi e difendere; vale più come forza e numero che come uomo. Restano embrionali le forme artistiche, le istituzioni, si acuisce il sentimento di razza, non sorge quello di patria; anche gli Dei sono stranieri.

In tale situazione meglio tra le arti può svilupparsi l'architettura, perchè sola può rappresentare l'energie collettive della Società e della natura, la forza senza freni, la grandezza senza limiti, la durata senza intermittenze. Bastano allo scopo un despota e migliaia di schiavi. L'architettura non obbedisce soltanto alla legge estetica, ma al capriccio, al lusso, ai bisogni materiali, abbandona il tempio e il teatro per l'acquedotto, le fortezze, le mura di cinta. In Grecia prevalgono il limite e la proporzione nel paesaggio, nel senso della vita e della natura, nella filosofia, nell'eloquenza, nell'arte. Le varie genti lottano senza distruggersi, poi si adagiano: sono tappe di una stessa civiltà. Sparta prepara Atene, l'apoteosi della forza prelude all'apoteosi della forma. Al frazionamento politico s'impone l'unità intellettuale e morale, la grande patria: Ellade. L'equilibrio nel pensiero produce la filosofia socra-

tica, nelle frasi lo stile attico, nelle linee, l'architettura Ionica.

Centro di gravità è l'eroe. Penda sopra il suo capo il destino, o gli arrida la vittoria, è sempre forte e sereno. Intorno a lui si svolgono la lirica, il dramma, l'epopea: ma la sua vera espressione è la scoltura; egli *posa*.

Anche la gerarchia dell'arte s'inverte. In Sicilia, come in Oriente, prevale quasi esclusiva l'architettura: la sua tecnica rappresenta una somma di elementi accumulati, fregi, colori, metalli. In Grecia prevale la scoltura sul cui esempio si modella l'edificio quasi corpo umano, semplice, solenne: la sua tecnica è nuda, non vuole altro che l'armonia delle linee e la bianca venustà del marmo. Fidia, non Ictino l'architetto, dirigeva i lavori di Atene.

Per questo complesso di circostanze l'architettura Sicula tanto precoce ebbe vita florida ma breve; sorgeva da fatti estrinseci, da fortuna d'imprese, da lusso di corti, da ricchezze accumulate, da influenze elleniche. Non vi spirava dentro il soffio di un ideale proprio, di una religione, di una patria. Epperò nel suo sviluppo seguì le vicende politiche. Alle epiche vittorie di Imera e di Siracusa ben rispondevano le forme doriche, simbolo della forza; alle sontuose corti di Gerone e di Dionisio stavano bene accanto le

forme ioniche, simbolo della grazia. Tuttavia anche in mozzo a tanta ricchezza di templi, di teatri, di monumenti c'è qualcosa che manca, in questa come nelle altre manifestazioni artistiche letterarie e scientifiche di quell' epoca gloriosa. In quei monumenti manca lo splendore vivo del tempio greco di marmo: la smorta pietra calcarea e il pallido gesso nei frammenti di Segesta, di Selinunte, di Agrigento fanno avvertire il difetto di un'atmosfera storica e artistica simile a quella che avvolgeva come in un velo trasparente di aria e di luce gli Dei e i Semidei della Grecia.

Intorno al Partenone par di vedere i trofei degli eroi di Salamina e assistere alle corse olimpiche e udire gli inni di Pindaro e i canti di Omero. Intorno al tempio dei giganti di Agrigento, intorno ai ruderi del tempio di Giove in Solunto, vi ha come una tenebra solcata da luci sinistre, quasi esprimano gli urti feroci e le stragi di razze diverse, che vincitrici o vinte restarono sepolte nel medesimo oblio.

*

Di questa civiltà rigogliosa poche vestiglia rimasero. Ma nella razza superstite a tante lotte si trasfusero per atavismo ellenico l'amore della natura, il fastigio dell'arte, l'istinto delle eroiche

imprese, il sentimento d'indipendenza, l'ospitalità difficile ma espansiva al genio forestiero, lo spirito di assimilazione con i Greci più che con i Romani, la resistenza contro l'elemento punico. Ma il grande ideale di patria, che spinse alla prime vittorie delle colonie greche, scomparve ben presto fra le lotte intestine. Le arti, le scienze, le lettere fiorirono intorno a un uomo o ad una corte, senza penetrare nella vita sociale. Avvenne una specie di adattamento di costumi, di coltura, di istituzioni, senza quella fusione di forze e di forme che crea un ordinamento politico, una letteratura. Ostacolo principale la varietà delle genti, venute a sfruttare i beneficii del clima. Eppure quanta vitalità e ricchezza e movimento, seguiti ben presto da prostrazione e da miseria! Questo contrasto storico si riprodusse nel temperamento dello individuo; gagliarde, impetuose le iniziative, rapida la depressione; difetto di continuità che rende sterile lo sviluppo, facili le cadute.

Nessun altro popolo discese con tanto precipizio, per l'altra parte dell'arco. Sotto la dominazione romana e bizantina parve l'ultima e la più reietta delle provincie; disparvero fino i nomi delle vetuste città. Sciolti i vincoli sociali, l'individuo tornò alla campagna quasi selvaggio, vittima della terra, che l'opprimeva più che schiavo con la tirannide del latifondo creato dal

dominio lontano, — Roma, la Chiesa, Bisanzio —; cumulo di favori a chi meglio tiranneggiava persone o coscienze. Il feudo, espressione economica, si spiritualizzò, si filtrò per lungo abito di servaggio, nelle menti, nel costume, nella vita intima: separò le classi, le fortune, gli animi. L'oppresso cominciò a odiare come nemico lo Stato, il Governo, la Legge, la Società.

Sparvero le tradizioni elleniche; l'isola incantevole e profumata, convegno di filosofi e di poeti, divenne prima un granaio, poi una caserma, poi un covo di ladroni d'ogni specie. L'alternativa era fatale: o servo o bandito. E questi germi di codardia e di ferocia s'inocularono nel sangue di una plebe rimasta senza patria e senza fede.

In tali disgraziate origini trovano spiegazione molte anomalie che impedirono il cammino ascendente a una regione tanto ricca di attitudini; ma purtroppo come negl'individui così nei popoli le circostanze e le vicende della vita turbano l'equilibrio delle facoltà, snaturano il carattere. Otto secoli di schiavitù, di miserie, di scorrerie, di mancanza di ogni governo e di ogni istituzione avrebbero non menomato ma distrutto qualsia razza, avesse pure la sapienza politica di Roma, l'eroismo della Grecia. Eppure la Sicilia sopravvisse ed ebbe forza di ritemprarsi con le stesse qualità dei suoi dominatori arabi, normanni, svevi.

III.

L'età siculo normanna si riassume in Palermo, *la felice*, sede di arabi e normanni, di orientali e occidentali, culla e tomba del più grande degli svevi, centro della più alta cultura cavalleresca, anima del Vespro siciliano. Per comprenderla meglio nel suo vero ambiente bisogna accedervi, non dal mare che prospetta la sua bella natura e ricambia l'odor di alghe coi profumi della Conca d'oro; ma dalla via di terra, che ricorda l'antica fosca storia, tra montagne calve, livide, che accennano quasi a rovine di passate civiltà, e sparsa di frammenti di un' antichità sparita persino dalle memorie. Quanti contrasti che si riproducono poi presso alla città! Si vedono vicini il convento della Gangia, culla di rivoluzione, il palazzo dell'Inquisizione, e più oltre la piccola chiesa la cui campana diede il segno dei Vespri: sommosse, stragi, cospirazioni, tutta la moderna storia siciliana.

Città fenicia, diede asilo ai popoli emigranti dalle isolette e dalle coste del Mediterraneo: fu il centro più importante dei Cartaginesi, aspiranti a vincere i Greci; e nel suo porto raccolse il grande naviglio che Amilcare preparava contro Imera; ebbe relativa libertà sotto Cartagine,

come sotto Roma, pur ribellandosi sovente; e nei continui tentativi acquistò una forza di resistenza che ben comprese Genserico e poi Belisario. Ma è sotto gli arabi che Palermo si rinnova e si sviluppa. Fin dal 682 punzecchiavano la Sicilia in diverse città; ultima poterono soggiogare Palermo, che si difese fino a stremarsi da 70 mila a 3 mila abitanti. Il vescovo, il governatore, gli ottimati presero esilio volontario; la lotta era stata vivissima: cristiani e musulmani affrontavano lieti la morte, perchè i primi speravano in cielo la salute dell'anima, gli altri il godimento del corpo.

Gli arabi ebbero la Sicilia tre secoli dopo le prime scorrerie, uno e mezzo dopo le prime conquiste. Palermo fu la città prediletta: vi sorgeva una nuova civiltà sulle rovine greche, romane, cartaginesi, bizantine. Fin dal sesto secolo gli arabi avevano avuto una primavera letteraria, coeva alle ardite imprese. Con la poesia, con la musica, con le arti mitigavano le asprezze della vita avventurosa. “ Per tutte le tende, dice Amari, suonavano in versi i vanti che celebravano la bellezza, gli amori, le guerre, le cacce, le corse. Il poema a caratteri d'oro si sospendeva alle pareti del tempio „. Questa razza nuova agitava e attraeva la fantasia di un popolo ancora immerso nel letargo. Seminava stragi ma pareva spettacolo quella corsa e rincorsa di genti audaci, gau-

denti della vita, sprezzanti della morte, che si slanciavano incontro al pericolo, rapidi come fulmini, apportando luce e rovine. Ma cessato il turbine della conquista e delle battaglie, avvicinati vincitori e vinti, restavano germi fecondi di nuova civiltà l'audacia, l'impeto, lo spirito di avventura, la persistenza, l'entusiasmo.

Gli arabi applicarono ai vinti la stessa politica che Roma alle provincie, l'Inghilterra alle colonie, ed in epoca di fanatismo intransigente mostrarono spirito di tolleranza degno dei popoli più civili; quasi i figli di Maometto accanto alle grandi rovine avessero appreso il rispetto all'altrui fede, alle altrui istituzioni, all'altrui lingua. E valga un esempio ricordato all'Amari sopra una cronaca del secolo X. “Quando recavansi ai Califi le entrate della città e delle provincie ciascuna somma era accompagnata da dieci personaggi dai notabili del paese e dal giund, nè s'incassava nel tesoro una sola moneta di oro e argento se costoro non giurassero prima per quel Dio che è unico nel mondo essersi levato il denaro secondo il diritto ed essere sopravanzo degli stipendi dei soldati e famiglie loro nel paese, ciascuno dei quali fosse stato sodisfatto di quanto per diritto gli apparteneva.„

Palermo emulava, quasi vinceva Cordova per magnificenza. Era capitale della Sicilia dopo che

Mansur la rese autonoma con poteri civili e militari raccolti nel suo Emiro locale, ufficio divenuto di fatto ereditario. La città con 300 mila abitanti, aveva 300 moschee; i sobborghi 200; e servivano al culto, alle scuole, ai convegni scientifici, alle assemblee. Erano ciò che uniti in Grecia il tempio, il ginnasio, l'agora. Questa complessa funzione spiega la varia e ricca architettura araba; non era lusso di principi, ma espressione di vita sociale.

*

L'epoca più splendida fu la Normanna. In mezzo a quel turbinio di conquiste e di genti si stabilì un ordinamento ammirevole, perchè non soprapposto nè imposto, ma adattato alle condizioni del paese: convissero insieme tollerandosi vescovi e feudatari, strateghi e viceconti, greci, latini e musulmani. Ogni gente si governava con leggi proprie, i Normanni con gli statuti franchi, i Musulmani con il Corano, gli altri con le leggi Longobarde. Tre lingue coesistevano nei pubblici atti, fin nei diplomi, greca, latina, araba; esclusa la francese per non parere imposta dalla corte. Trent'anni durò la conquista normanna, illustrata da storie e da leggende: la Contessa divide con Ruggiero i pericoli, ammannisce il cibo ai soldati: " un solo mantello serve male a co-

prirli ambedue „ dice il Malatesta. La grande contea diventò regno: il che suscitava lo sdegno di Pisa, che nel 1136 in una riunione protestava “ contra Rogerium Siciliae comitem, qui faciebat se vocari in tota terra sua regem Italiae „.

La costituzione interna precorreva i tempi moderni; ai viceconti si sostituivano i bajuli, mentre i musulmani conservavano i loro cadì. In appello decidevano i giustizieri del Re, assistiti da un collegio di assessori, specie di boniviri; uniti cristiani e musulmani. Per i grandi signori vi era la curia dei Pari e la magna curia, con a capo il Re circondato dal consiglio dei grandi ufficiali, simile al privy Concily della Corona Inglese. —

Musulmana la cancelleria, la zecca, la finanza, le guardie, i ciambellani, i paggi. La reggia, le solennità della corte, il vestito regio, orientali. Non mancavano eunuchi e harem dissimulati all'ombra di opifici di seta e di merletti, popolati di operaie arabe e greche. Pompose le mode, vivi i colori, ricche di oro e di argento le stoffe: nei profumi, negli ornamenti le donne ricordavano l'Assiria e la Persia: gli uomini alternavano il saio bizantino, la tunica greca, la cotta normanna, il mantello arabo. Coesistevano quartieri di saraceni, di franchi, di ebrei, di lombardi: il suono della campana della chiesa greca si univa col grido del muezin che chiamava i fedeli mu-

sulmani. Pareva che in una tregua, auspicata dal comune desiderio di pace, si fossero intesi la croce e la mezzaluna.

Non mai, presso alcun popolo, avvenne tale fusione. Il vincitore normanno s'inchinò dinanzi a due civiltà superiori, ma accettandole le dominò. La politica del conte Ruggiero fu un temperamento tra le multiple esigenze delle varie razze. Fece al clero concessioni, ma il commercio lasciò a musulmani ed ebrei: donde una tolleranza spontanea o forzata, ma certo rara nel medio evo. Pur riconoscendo alla Chiesa omaggio spirituale, la Sicilia non dava tributo feudale; quindi si spiega la legazia apostolica con Urbano II. Furono riconosciuti gli antichi possessi; donde un feudalismo più mite: poche grandiose contee, poi signorie subalterne, conti, baroni, militi. Ma il Re era il centro, e aveva intorno, forza e consiglio, una gerarchia di funzionarii indipendenti dai feudatari: poche leggi, poche ordinanze, ma savia amministrazione, che è il vero segreto dei sovrani e dei popoli forti.

Sola, tra tutte le regioni d'Italia o meglio del continente europeo, la Sicilia ebbe un Parlamento che precesse anche quello d'Inghilterra. Nè mancò d'importanza e di influenza: nel 1130 deliberò che Ruggiero assumesse la corona reale; nel 1166 riconobbe come Re Guglielmo II; nel 1189

elesse Re Tancredi, in pregiudizio dei diritti di Costanza figlia di Re Manfredi. Le Costituzioni del regno, pubblicate nel 1232 a Melfi, non crearono ma confermarono istituzioni già acquisite e sviluppate. Anche il Parlamento di Sicilia si trasformò poco a poco come l'inglese: dapprima fu composto di soli feudatarii, Curia generale; poi nel 1233 nella riunione di Lentini furono prescritte due assemblee annuali, nelle quali potessero intervenire conti, vescovi, quattro buoni uomini di città e due di terra o villaggio: ciascuno potea far reclami contro i pubblici funzionarii. Nel 1240 fu riconosciuta la rappresentanza del popolo, prima ancora che in Inghilterra; l'assemblea si chiamò non più Curia, ma Colloquium, poi Parlamento.

All'ombra di tali istituzioni civili e politiche, si svilupparono lettere ed arti con larga ospitalità. Innanzi al conte Ruggiero rimatori arabi cantavano le sue lodi, mentre i monaci Cosmano ed Eugenio inneggiavano in greco ai misteri cristiani; Michele Glica scriveva in latino la cronaca del mondo fino al 1118; El Mazari insegnava teologia e medicina, Alì-ibn-Kattà illustrava la storia, Ibn-Mekk il Corano, e Carlo del Tocco le leggi franche e longobarde.

Delle tre letterature, la greca verso il 1150 cessò di produrre, l'araba man mano tramontava; e ritemprata dai varii dialetti sull'antico

tronco osco siculo, contristato dall'urto dei tempi procellosi ma non disseccato, rifiorì un idioma che doveva poi essere comune a tutta Italia. Non citerò nomi di poeti o di scrittori celebri allora; sarebbe vano elenco: ciò che va notato è il sorgere della nuova lingua. Ma il fenomeno non divenne fatto, non s'incarnò in una forma artistica, non aprì un'êra letteraria, restò semplice fasto di primogenitura.

Lo sviluppo letterario non era venuto su dalle viscere del popolo, non era l'espressione dei suoi ideali, della sua fede, della sua storia. Dalla capitale, da Palermo espandevasi il sapere come un'ordinanza regia, ma restava sempre limitato all'ombra dei mecenati; era una impalcatura di corte, di nobili, di clero. Lo stesso avvenne nel periodo svevo, quando Pier delle Vigne, Arrigo Testa, Iacopo da Lentini rappresentavano il vertice della coltura: e poetavano la Nina Sicula, Guido delle Colonne, Ruggierone e Arrigo, figlio di Federico II.

Si fissò la lingua e la grammatica, durante un secolo, dal 1150 al 1250; ma l'arte restò infantile. Strano fenomeno, che però si spiega: centro di coltura era la Corte; finita quella, scomparvero la lingua e le lettere.

Altrove invece l'ordinamento politico si svolgeva a base popolare; vi erano città libere, nelle

quali predominava il nucleo borghese istruito; tutti potevano aspirare alle cariche, la coltura era un mezzo per acquistare prevalenza e signoria. Le forze latenti si sprigionarono così, specialmente in Toscana, dove l'individuo ebbe maggiore valore e influenza e sentì il bisogno di lottare, non pel Papa o per l'Imperatore, ma per sè, per la sua terra, pel suo Comune. In tal modo le forze sociali divennero con la nuova lingua forme letterarie e artistiche, espressione di un popolo che voleva essere padrone e vindice dei suoi destini.

*

Prima tra le arti, prima ancora della lingua, si sviluppò in quel periodo fortunato l'architettura, che serbava più vive tradizioni; ogni popolo aveva lasciato una traccia nei templi, nei pubblici edifici, nelle necropoli.

L'arte riprodusse quelle vicende con una genialità che non fu mai superata e con una fusione che si spiega ricordando le origini. In una terra sparsa dei classici monumenti potè svilupparsi lo stile moresco. Sotto le parvenze elleniche degenerate in bizantine, si svegliava l'antico semita nel quale il cristianismo aveva rievocato le tendenze dell'arcano Oriente. L'arabo primitivo non ebbe arte propria. Nomade dapprima,

metà patriarca, metà brigante, si fece proteggere da un Dio senza domicilio, povero e selvaggio come lui; vincitore, di poi respinse le forme fisse, umane della Grecia. — Come l'antico Egitto, vuole vivere la vita del mistero e dell'anima; contemplativo ed estatico, ama le figure che passano dinanzi agli occhi come fantasmi, ma che nell'aspetto fisso, immutabile, rappresentino la fatalità.

Il Corano come il Vangelo ripudia la plastica greca. Nelle imagini non cerca le proporzioni, ma le linee che rispondano ad una serie d'idee e d'istinti. Forme umane o animali non devono rivelare che concetti cosmici o filosofici. Ma l'estasi religiosa comprime i muscoli, impone la calma; sfugge al Copto la sensazione del dolore: e se accetta il Cristianesimo, non vuole nè il Calvario nè l'Inferno.

Anche il mosaico è diverso: il bizantino è una decorazione, l'arabico è una espressione mistica. Le curve si raggruppano attorno ad una serie di dadi; gli angoli si rompono e si moltiplicano in tante piccole frazioni. Quest'architettura ha bisogno d'idee e di parole, vuole la iscrizione, ignota ai greci: i versetti sono disposti in quadrato; l'ornamento è monotono, fatale. La linea orizzontale deve rappresentare la calma, il raccoglimento; la verticale, lo slancio dell'anima; le

obliquo, la tristezza o la gioia, secondo che si aggruppino o si discostino dalla centrale.

Non è l'arte di una civiltà, di una religione ma di una razza: sortita dall' Egitto, dopo traversate tante regioni, ritorna all'Egitto per adagiarsi presso alla sua culla.

L'Arabo costruì molto in Ispagna; mancavano monumenti greci e romani; era libero, e nel tripudio della conquista compiuta cessò di esser mistico: volle i suoi edifici scintillanti di oro, di mosaici, di colori. Costruì poco in Sicilia; vincitore, si limitò alla moschea; vinto, si adattò a fabbricare templi e basiliche, reggie e castelli. Deposte le armi antiche contro i greci e le moderne contro i normanni, pur serbando il suo rito e la sua fede, accettò il connubio con l'arte altrui. Parve che l' antico misticismo orientale, incompatibile col naturalismo greco, non disdegnasse transigere col misticismo della nuova fede.

La Sicilia era stata il vestibolo dell'Oriente, aveva accolto fenici, greci, cartaginesi, saraceni. Ora una razza nordica, temperata dai contatti con la razza latina, vi aveva trasportato usi e tendenze diverse. Tuttavia le costruzioni normanne, come i suoi ordinamenti politici e sociali, rappresentano la tolleranza, talora anche la fusione dei vari elementi. Lo stile gotico subisce l'azione del clima: mentre nei luoghi d'ori-

gine merlava le mura, moltiplicava le ogive, e si accentuava in torri e guglie arditissime, qui si atteggia a forme più miti. Le alte e sottili finestre si aprono a luce più larga, rimane l'acuta vôlta, ma senza le mistiche ombre. L'ogivale è più curvo, quasi moresco; le colonne più esili, ricche di musaici e coronate da capitelli lunghi e svelti; le mura, i pilastri, i soffitti ridono di luce e di colori; e scintillano di oro e di argento nicchie, quadri, cornici. Il rito bizantino spiega la esposizione ad oriente; al centro, la croce greca; in fondo, il santuario, con un'abside maggiore diretta all'unico altare. La basilica romana è riprodotta nella gran nave di mezzo e nelle due laterali.

L'architettura rappresenta quella varia società. L'antichità classica pagana appresta capitelli e colonne; il cristianesimo leggende, simboli, arcate, luce opaca, figure ascetiche di patriarchi e profeti: l'arte araba iconoclasta, fregi, decorazioni, mosaici.

Le diverse religioni, le diverse civiltà, si accostano, si soprappongono, senza demolirsi; le colonne della chiesa della Vergine di Messina sono superstiti a un tempio di Nettuno, la cattedrale di Siracusa era un tempio di Diana. Qualche moschea diviene santuario, qualche testa di Giove si trasforma nella testa di Gesù. In questa

mitologia sacra e profana, convivono Numi ignoti all'Olimpo, non ospiti del Pantheon, come nelle credenze popolari si glorificano patroni e santi non inclusi nel martirologio. E costruiscono insieme arabi, greci, normanni, diretti dai maestri Comacini, ai quali Rotari con la legge 144–145 aveva dato privilegi. Quelle grandi masse, espressione proteiforme e geniale di genti e arti diverse, sono quasi tutte anonime: l'autore è ignoto, ma vi spira dentro e vi respira l'anima di un popolo. E avviene un fatto strano: i Normanni elevano edifizi a tipo arabo come la Cuba e la Ziza; cavalleria di vincitori verso i vinti, simile a quella che ebbe Roma verso i Greci.

Il clero normanno imponeva il piano generale della basilica romana; gli operai greci venuti da Tebe, da Corinto, da Atene, suggerivano l'orientazione bizantina, come a Santa Maria dell'Ammiraglio, a San Giovanni degli Eremiti: gli architetti arabi aggiungevano oltre al tipo delle cupole e delle vôlte gli ornamenti. Nell'aspetto esterno le chiese ricordano la severa e austera architettura normanna: nelle decorazioni interne i marmi multicolori, l'oro, i fregi, le incrostature fanno pensare a Santa Sofia; nei palazzi dei principi domina invece il lusso e lo splendore dell'Alhambra.

A tal miscela di stili fanno eccezione tre ca-

polavori: la Cappella palatina, la chiesa di Cefalù, il Duomo di Monreale. Intorno a quegli edifici, sacri all'arte ed al culto, pare che taccia il fremito della tumultuosa e allegra vita meridionale. La chiesa è quasi conscia che là prega un'anima teutonica, non sedotta dalle tentazioni e dalle sensazioni della razza latina: pare che si accrescano le distanze fra la società umana e il cielo.

Nelle altre Chiese prevale questo o quel santo, la Vergine madre, il patrono, caro al sentimento o al pregiudizio del popolo; qui prevale Dio, non Gesù crocifisso, ma il Padre Eterno, Ieova, il Creatore, il Vindice, il Giudice circonfuso di gloria e di luce. È omaggio al culto della forza ingenito nel popolo siciliano, della forza suprema, invincibile, eterna, dinanzi alla quale si prostrano eguali gli umili e i potenti. Sarebbe questa una rivendicazione del lungo secolare servaggio, una apoteosi delle ribellioni continue e sfortunate contro tanti oppressori?

Malgrado la varietà dei particolari tutto si accorda mirabilmente nella Palatina. Per la prima volta forse lo stile gotico, temperato da reminiscenze greche, latine ed arabe, acquista come un'architettura greca l'armonia di un corpo umano. Gli angoli acuti, le colonne sottilissime, i pilastri che si piegano con slancio di curva ele-

gantissima, la varietà di figure, di statue, di colori finiscono in un mirabile accordo tra il misticismo cristiano e la serenità dello forme elleniche. Abbaglia la vista e l'appaga; agita l'animo e lo commove.

In nessun' altra chiesa, tanto rivive dappertutto e in tutti quel sentimento arcano, ineffabile, che è per sè stesso religione. Ai raggi del sole meridionale misti ai vapori dell' incenso o alle tremule lampade, che destano scintille di oro nei musaici e nei sacri parati, pare che si movano quelle figure di patriarchi, di santi, di angeli che si levano su e su in coro fino al centro della cupola dove trionfa la figura dell'Eterno, con in giro la iscrizione: " Il cielo è il mio trono; la terra è il piedestallo dei miei piedi, dice il Signore. "

Le tre navate, le due file di colonne di granito richiamano il nord; il coro segregato, le tre absidi, la cupola ricordano l'Oriente; i musaici, i disegni, gli ornamenti della vôlta, le imagini rappresentano tutto quel che di più ricco, di più fine ha prodotto l' arte bizantina. La stessa fusione, gli stessi motivi si ammirano in forme più semplici e severe nella chiesa di Cefalù, in cui domina lo stile gotico e l'intonazione bizantina, e nel Duomo di Monreale, più lieto di aria e di luce, quasi sappia di stare in mezzo alla Conca d'oro.

Qui l'ambiente meridionale esercita maggiore influenza sull'arte. Non è lo stile gotico che trae archi e linee e decorazioni dalla foresta di Irminsul; prevale il colore, la linea; la luce calda del di fuori penetra violenta tra le severe arcate; nell'edificio si riproduce il misto temperamento della razza; la squisita sensibilità greca, agitata da sangue arabo, tempora il triste misticismo gotico.

Qui si prega, ma si vuol vivere e si vuol godere: l'animo aspira allo infinito, ma la natura lo ritenta col bel sole, col bel verde. È una chiesa, ma vi trionfa meno il sentimento arcano, religioso, che l'artistico sfarzo di un'epoca gloriosa. Pure, in mezzo a tanta esuberanza di fregi, ha un'armonia singolare che le dà l'impronta del capolavoro. Prevale il tipo della basilica latina a tre navate; solo all'interno risente di elementi stranieri: il che dimostra un'influenza più decisa del clero, fedele all'estetica ortodossa. Si avverte maggiore impulso di novità nella concomitanza degli ornati che risponde alla maggiore unità di costumi e d'istituzioni da Ruggiero a Guglielmo il buono.

Non meno ammirevole è il chiostro, che ha un carattere speciale. È allegro: non è Gotsemani, ma Eden; esprime più che la preghiera il benessere e la vita felice. Vi ha il rigoglio del-

l'arte e della natura; la colonna monumentale, la fonte, il giardino. Pare che la tentazione del lusso arabo perseguiti il cristiano fino al vestibolo del tempio.

La lussureggiante vegetazione orientale riproduce nell'atrio un'esuberante ricchezza di foglie, di fiori, di arabeschi. Vi ha dell'arte corintia, della gotica, della saracena, arricchita da più che cento colonne, finemente scolpite, alle quali il tempo ha tolto i musaici e che si slanciano sostenendo gli archi acuti con mirabile sveltezza che ricorda l'Alhambra. Chi l'autore? Ignoto per tanti secoli: solo in una colonna una iscrizione mezzo corrosa dice: "Ego Romanus, filius Constantinus marmorarius." Marmorarius! simile in questo ai grandi artisti che chiamavano nel cinquecento il loro studio bottega, dissimili da tanti che senza ingegno si chiamano ingegneri!

Questo rigoglio di arte non è dovuto unicamente alla iniziativa della Corte normanna: ferveva qualcosa in quella società, che aveva bisogno di espansione; donde si spiega, non ostante i mezzi inadeguati, tanta esuberanza di forme. Questo però è comune alla società di quel tempo. Oggi non è possibile fare altrettanto malgrado mezzi più adatti: oggi siamo come dispersi in una zona troppo vasta; la patria, la religione,

sono quasi enti astratti; se ne occupa il cervello, non il cuore. La religione è un complesso di forme liturgiche; ce ne ricordiamo o in qualche supremo momento della vita o in qualche disputa accademica sulla questione dei rapporti tra Chiesa e Stato. La patria è un congegno d'interessi, di leggi, di regolamenti, di tariffe, di titoli di rendita; solo a grandi intervalli, nei momenti di pericolo, ci sentiamo compresi di lei.

Nella società medievale invece freme giorno per giorno l'anima di tutti; e nell'opera d'arte quest'anima vive e si riflette sopratutto nell'architettura. Talora la forma è confusa, sbrigliata, ma è sempre fervida e sincera, perchè risponde ai sentimenti e alle condizioni locali.

Nell'architettura normanna, manca un carattere proprio e definito che obbedisca ai precetti dell'arte; ma esprime quell'epoca con le sue anomalie, con i suoi contrasti, con l'adattamento di varie genti in un medesimo suolo, sotto unico dominio. Sia che riproduca lo stile greco o l'arabo, ha un'espressione, una vivacità fatta di aria e di luce, ignota all'architettura gotica del nord. Il giallo dell'oro nei mosaici e il rosso del marmo venato nelle colonne avvivano il fondo della tristezza nordica. Le figure, le nicchie, le statue, prese una a una, sono barbare; gnomi, giganti, frammenti anatomici, bestie tra foglie e ghirigori,

ma valgono quasi quanto le severe e serene forme dell'arte greca. Quella società è mista di vari elementi; la sua tecnica non sa esprimere l'individuo, la perfezione dell'uomo e della forza isolata, l'arco, la colonna, la statua; non comprende che il formicolio e la soggezione di una folla confusa innanzi al Dominatore supremo. Manca l'uomo indipendente e completo dell'antichità classica, l'uomo che può diventar Dio. Vi ha invece la folla perseguitata del cristianesimo, martiri, vergini, vittime; tutto un ciclo storico e leggendario ai piedi del Dio fatto uomo.

È questo il carattere speciale dell'architettura siculo-normanna. Nelle altre chiese gotiche e latine, la vista e l'anima si raccolgono in un punto principale, emblema della religione e dell'arte: il coro, la tribuna, l'altare maggiore, il battistero. In Sicilia un'atmosfera orientale invade il tempio; pare non ci sia posto per la preghiera, il pentimento, le lagrime solitarie. Tutto deve essere una glorificazione, un trionfo, un osanna al Creatore del mondo.

Ben altra è l'espressione e l'impressione dell'architettura del Duomo di Milano. Non è la risultante di forze e tendenze varie come in Sicilia. L'arte di costrurre e l'arte di ornare hanno fatto progressi; vi ha un concetto prestabilito, che intende raccogliere i varii elementi dello

stile gotico, modificato e trasformato in Italia. Si vuol fare un' opera grandiosa, colossale che esprima in ogni sua parte la magnificenza e il lusso, sconfinando dai limiti di quella generazione, perchè deve sfidare i secoli. Quello stile trasportato a Milano nel 1386 rivela insieme il trionfo e l'eccesso. La città gloriosa della Lega Lombarda, la ribelle alle violenze dell' Impero come ai soprusi del Papato, aspira a far da sè a prevalere. Non ha una reggia, non un poema, ma vuole un tempio che non subisca confronti. Nè deve servire a un tipo, a uno stile; il gotico deve diventare lombardo, esprimere tutto un insieme di elementi vari, anche discordi, ma che abbiano unico impulso: tendano all'alto, si emancipino dalla schiavitù e dal peso della materia, rappresentino meno un monumento che un sentimento, una preghiera, un inno che migliaia di martiri, di santi, di angioli, di guerrieri levano al cielo.

La grande massa vuole quasi spiritualizzarsi, si piega a un lavoro di cesello e di miniatura; comincia come una fortezza, finisce delicata come un ricamo. Sono cinque secoli e l' opera non è compiuta: porta con sè i mutamenti e i contrasti delle varie epoche. Vi ha del mistico e del profano; come vi ha del gotico e del bizantino, del classico e del barocco. Ma attraverso a tanta

varietà vi ha l'unità del sentimento religioso medievale; la lotta tra la caducità delle forme e l'immortalità dell'ideale, la nostalgia dell'invisibile, dell'infinito, che resta immutabile in mezzo alle varie e volubili forme del benessere umano. È qui, direi quasi, l'anima del capolavoro, che manca a tante chiese cattoliche le quali rappresentano soltanto il trionfo artistico della materia.

Quell'architettura arabo-bizantina-normanna, appunto perchè non ebbe carattere proprio, ma rapprosentò miscela o intreccio di tre stili come quella società di tre razze, non lasciò eredità. Nel secolo XV avvenne una soprapposizione lombarda, continuata dai maestri Comacini e diè luogo più ad una maniera che ad uno stile. La ogiva cede all'arco scemo; spariscono la decorazione policroma e i delicati ricami dell'ornamentazione normanna; cominciano, eliminato il bizantino e il musulmano, le forme decorative settentrionali e le magnifiche rose caratteristiche dello stile lombardo, e gli ornamenti a traforo, a frastagli, a viticci, di gusto nordico, nell'alto de' vani delle porte o delle finestre binate od anche divise in tre da sottili colonnine. Quella imitazione parve un progresso, e somigliò invece al metodo scientifico che cercava motti e sentenze nei classici e alla tendenza letteraria che spigolava frasi nei vocabolari e nelle grammatiche.

IV.

Una grande notte avvolge per parecchi secoli la Sicilia dalla conquista Angioina al secolo scorso; comincia un secondo medio evo, tra frammenti della civiltà passata e germi non fecondi della nuova.

Il famoso episodio dei Vespri fu bagliore, non luce vera e feconda: rivelò ancora una volta le avite qualità: animi indomiti, fierezza, rapidità fulminea di congiure, di sommosse, di battaglie, febbre d'indipendenza, tenacia di resistenza, accordo di tutti i ceti nell'insurrezione contro lo straniero. Ma ebbe, come altre sommosse, eccesso di mezzi, difetto di fine, incertezza di ordinamenti tra istinti di autonomia e offerta di corona a principe lontano; e poi, con nuovi scatti, ora pretese esagerate di popolo, ora limiti soverchi al potere regio; donde lotte, debolezza e ricaduta nella schiavitù feudale.

Titanico fu lo sforzo per combattere i nemici esterni, sfidando i fulmini del Papa e le armi alleate di Francia, Aragona, Provenza e Napoli; profondi i dissidi e le rivalità per costituire un regno o una repubblica; degna di popoli liberi la fede nel Parlamento, il rifiuto alle imposte

non consentite dai Capitoli; segno di plebi ignoranti la facile mobilità di dominio, la repugnanza alle arti e alla coltura.

La dominazione è straniera o lontana; le istituzioni parlamentari mera impalcatura; l'oligarchia feudale, giustificata prima come aggruppamento delle disperse forze sociali, diviene strumento di tirannide. L'uso e l'abuso della forza si manifestano fuori della legge; fervono guerre intestine, sopratutto nel periodo dei quattro Vicarii, fra i quali la Sicilia è divisa, come in cantoni svizzeri ed in quello di Catalani e Latini, che rappresentano non tradizioni di partiti, ma personali vendette e rappresaglie. I nobili son divisi dalla plebe per ricchezze, uniti per ignoranza; gli studii, vacua esercitazione di conventi o seminarii; le lettere, festivo cicaleccio di dilettanti; i dotti usano il latino, gli analfabeti il gergo. Nè di belle arti fo cenno; come nol feci nel periodo siculo-normanno nel quale si sviluppò l'arte del mosaico e diede qualche passo la pittura, nè nel periodo siculo-greco, di cui restano metope, vasi, lavori in metallo, ma poche statue e pitture. Le belle arti non ebbero geni nè scuole, e rappresentarono imitazioni o peggio; salvo una parentesi aperta lungo un secolo dai Gagini, venuti di Lombardia, e specialmente da Antonio, che seppe unire con mi-

rabile accordo la severità delle linee alla grazia e sincerità dell'espressione da emulare i più grandi scultori d'Italia.

Non minore decadenza era in tutti gli ordini sociali. La corruzione unì, come in Francia, la nobiltà alla dinastia, non al popolo come in Inghilterra. Quando i baroni non potevano condividere col sovrano il dominio, condivisero con le plebi la rivolta. Puniti i reati politici, non i comuni: bande di centinaia e migliaia a cavallo con armi e tamburi e stondardi corrono la campagna, impongono tasse ai baroni, esercitano fascino sul popolo. Quelli sovente le assoldano, questo le ammira. La società è un impasto di raffinatezza e di selvaggia ferocia, di feste, di spettacoli e di supplizi, di teatralità e di miserie, di fervore religioso e di miscredenza spavalda, di ribellione ai re, di omaggio ai vicerè.

Bastano ad appagare la degenerata fantasia greca, evocazioni di spiriti, magie, vaticini di vendetta suprema che si rannodano nei tempi preistorici alla vendetta degli Dei Palici, nei moderni al colera, castigo del sovrano ai popoli ribelli. Basta ad appagare gli occhi lo spettacolo delle pompe baronali e il simulacro degli ordinamenti liberi.

Così scompare dalla storia della civiltà, persino da quella d'Italia, per secoli, questa Sicilia pagana e credula, rivoluzionaria e schiava, scet-

tica e superstiziosa, eroica e selvaggia, brutale ed umana, che viveva a brani con mezza sovranità nei vicerè, mezza Chiesa nella Legazia apostolica, mezza libertà nel Parlamento, mezza clausura nei monasteri, mezza istruzione nei conventi, mentre Palermo e Catania si disputavano con fanatico orgoglio le origini di Sant'Agata, e reclamavano la discendenza da un nipote di Noè contro Messina che risaliva al figlio di Cam.

In mezzo a tanta generale decadenza, si mantenne un' esile continuità di vita municipale in Palermo che ebbe uno scatto generoso ma isolato nella sommossa che prese nome da Giuseppe D'Alessi nel 1647, meno incosciente che quella di Masaniello, e che aspirò a garenzie politiche e ad istituzioni civili per tutta la Sicilia e chiese la Università come forza autonoma contro la tirannide. Qua e là scoppiarono spesso altre rivolte, morbose attività senza scopi determinati, sia per impeto di scuotere il giogo, sia per mutar padrone; tendenza che divenne poi abitudine ma che sfruttò tante energie e valse più a togliere la ruggine alle armi che la schiavitù alle plebi. La coltura era formale: gli studii galvanizzati con la Compagnia di Gesù, che apriva scuole a Messina nel 1548, a Palermo a Caltagirone nel 1550, a Siracusa nel 1551, a Monreale nel 1553, a Catania nel 1555. Per emulazione, i vescovi creavano i

seminarii, ma la gara riesciva infeconda; i gesuiti fabbricavano il grammatico, i vescovi il teologo, nessun istituto formava l'uomo.

E cominciò l'emigrazione dei migliori fin dal secolo decimoquinto, quando il Panormita e l'Aurispa insegnarono a Milano, Ferrara, Bologna. Sorgevano intanto istituti, accademie poetiche, sfarzo e sfogo di canonici e gentiluomini, che belavano una lirica idillica, piena di Dafni e Cloe, di Filli e Nici, e che proclamavano Antonio Veneziano il Petrarca di Sicilia. Strane, inverosimili sembrano le lotte sostenute dalle principali città siciliane, per ottenere come grazia sovrana l'Università: occorreva concessione di principi o di papi, che largheggiavano invece nella libertà dell'ignoranza. Alfonso il Magnanimo la consentì come privilegio a Catania nel 1444. Ma fu negata a Messina, che l'ebbe di poi nel 1596, dopo dispute e contrasti tra le due rivali, finite appena dopo quattro sentenze. Le guerre civili dei baroni divenivano guerre civili di professori, che con ferocia scientifica si disputavano il diritto della laurea, come un blasone o un feudo. Frattanto i Re concedevano o revocavano tale facoltà a Messina secondo che la credessero più o meno ribelle: Carlo II la revocò nel 1782; Ferdinando I conferì i gradi nel 1826; Ferdinando II nel 1838 elevò ad Università l'Accade-

mia, perchè Messina non si era ribellata come Siracusa soppressa da capo-provincia in omaggio a Noto. Non minori lotte sostenne Palermo, alla quale i sovrani diffidenti consentivano soltanto i corsi di filosofia e di teologia; solo nel 1805 fu dato il privilegio dell' Università, escluso il corso di lettere come pericoloso.

Tuttavia un residuo di vita municipale apriva uno spiraglio di luce nella folta tenebra di quattro secoli. Il Senato aveva creduto provvedere agli studii superiori invitando i migliori di ogni parte di Europa, rivolgendosi a Marmontel, a Lagrangia, ad altri sommi. E va notato che, pur priva di Università, Palermo possedeva fin dalla metà del secolo decimottavo l'orto botanico, l'osservatorio e grandi nuovi edifici che portarono il battesimo di opere di beneficenza, di coltura, di pubblici uffici. Ma la lotta corpo a corpo per la terra, per la cosa, pel blasone, pel feudo, pel privilegio impedì ogni lotta per le idee. Mentre la rinascenza e la riforma spingevano alle grandi conquiste nel campo della scienza e dell' arte, in Sicilia invece di ribellioni alla teocrazia, al dogma, ad Aristotile, alla scolastica avvenivano sommosse, congiure, guerre civili per strappare un brano di dominio a re, vicerè, conti, baroni. Mentre nella vicina Napoli, pure in mezzo al servaggio, sorgevano vindici del pensiero; men-

tre in Toscana, in Lombardia, in Piemonte lottavano riformatori contro la tirannide e l'ignoranza; in Sicilia i contrasti le asprezze della vita esterna e l'isolamento impedivano anche agl'ingegni privilegiati ogni espansione, e li piegavano e sfruttavano nelle dispute locali ingrossate dal fanatismo, dal temperamento, dall'ira accumulata di tanti secoli.

Perdura il Medio Evo; qualche raggio di luce sfiora i vertici della vita sociale. L'ignoranza, memore solo delle antiche glorie, l'audacia sprezzante, la idolatria del successo, la teatralità, il linguaggio colorito spiegano il temperamento, le avventure, la popolarità del conte Cagliostro che attraversa con pari disinvoltura, l'accademia, il salotto, la piazza, la prigione.

*

Tuttavia, se non una rinascenza, avvenne un risveglio nel secolo scorso. Tommaso Natale propugnò una riforma delle leggi criminali, emulo di Beccaria: Vincenzo Miceli costruì un sistema filosofico che la Germania di Kant e di Hegel avrebbe imitato e illustrato; Nicola Spedalieri, alternando filosofia astratta e civile, espresse con felice originalità quelle tendenze che in Francia si incarnarono nel Rousseau, e dimostrò sin-

golare intuizione di molti problemi politici e sociali. Più grande fra tutti, degno di stare accanto ai sommi nella scienza della storia, il Gregorio, con severità di ricerche da emulare il Muratori, con acume scientifico da eguagliare il Vico, con libertà di esame da farlo paragonare al Giannone, costruì, su fatti e documenti sapientemente accertati, una storia di Sicilia, che forma la base di tutti gli studii speciali fatti in questo secolo dagli storici più insigni, da Domenico Scinà a Michele Amari.

Frattanto Giuseppe Gioeni illustrava la fisica; Gaetano Grano la filologia e l'epigrafia; Tommaso Gargallo tentava strappare a Orazio il senso recondito della lirica immortale; mentre, in altro campo, Venanzio Maraviglia, architetto, richiamava in onore lo stile dorico che fu detto erculeo, contrapponendolo negli scritti e nelle opere alle imitazioni berniniane, esagerate dallo sfarzo spagnuolo: e Giuseppe Velasquez, continuando il Novelli, inchinevole più alla luce sfarzosa che alle ombre e alle mezze tinte, cercava correggere col severo disegno gli eccessi del colore, graditi agli artisti e ai mecenati del suo tempo.

La letteratura siciliana presenta una lacuna di cinque secoli: nè vale ricordare il Veneziano, il Giudici, lo Aversa, il Catania, il Montagna, il Triola. Solo emerse per ispirazione Giuseppe Vi-

tali, detto il Cieco di Ganci. Per lungo tempo, sino al secolo decimottavo regnò il pregiudizio che la lingua dialettale siciliana fosse lontanissima dalla toscana. Sorse finalmente, nel pieno rigoglio del nativo dialetto, il Meli che merita posto altissimo nella storia dell'arte. Appartenne a quell'epoca, nella quale la Francia si rinnovava con l'Enciclopedia, con Voltaire e Rousseau, la Germania con Lessing e Kant, Goethe e Schiller, l'Inghilterra con Locke, Hume e Smith, l'Italia continentale con Beccaria, Filangieri, Alfieri, Parini, Foscolo. Lo spirito del Meli si formò sul Sannazzaro e sul Metastasio; la sua fantasia, sui Reali di Francia, le novelle arabe, l'Ariosto: ma la sua mente non fu estranea alle nuove correnti che venivano dall'Italia superiore e dalla Francia; la sua coltura si era ritemprata nelle scienze fisiche e naturali.

Il contrasto era anche nella sua vita; abate, aveva inclinazioni laiche; filosofo, amava il piacere; erudito, preferiva la spontanea natura: donde una tendenza all'ironia, alla caricatura, senza spingersi al sarcasmo. La facilità dell'ingegno, dell'umore, del verso lo faceva scivolare sulle asprezze e difficoltà della vita. Ebbe qualche grinza, non rughe; restò seguace ed emulo di Teocrito e di Anacreonte. Talora si elevò alla satira, in un impeto di sdegno generoso, contro

una società non migliore di quella flagellata dal Parini; ma non arrivò nella forma sino all'*humour* per complesse ragioni che appartengono a tutta Italia e specialmente alla Sicilia.

Così nel Moli, così nel Porta, così nel Belli, il contrasto del grande fatto con la piccola causa, dell'illusione con la realtà, della scienza impotente con l'ignoranza dispotica, si smorza nelle linee serene e nei colori temperati dell'ironia, atavismo classico che non permette gli scatti violenti o le intermittenti e aspre dissonanze dello spirito nordico.

Da questa necessità di temperamento il Meli trasse non una forma umoristica, ma una forma comica a base di caricatura. E n'è prova il geniale poemetto " L'Origine del mondo „ nel quale è rappresentato più specialmente il fondo dominante del carattere siciliano, che lo spinge al grandioso, all'epopea, gli vellica l'orgoglio e gli stimola un sentimento spesso morboso di superiorità sopra tutti i popoli del mondo.

*

In questo triste periodo di cinque secoli si apre una larga parentesi, nella quale l'arte in forma embrionale, si esprime nei canti del popolo; e non dico canti popolari che hanno origine diversa. La

Sicilia ne è una miniera per ragioni speciali, connesse al clima, alla razza, ai costumi. Nei paesi nordici le necessità della vita acuiscono il pensiero, ritemprano la fibra; ma restan come raccolti la fantasia e il sentimento, senza impulso di espansione. Nei climi caldi, il lusso e gli spettacoli della natura sfibrano il corpo, ma eccitano la fantasia, creano sogni, illusioni, miraggi; all'inerzia e alla monotonia del lavoro si alterna il canto, che ha impronta diversa. Nei popoli nordici è epico, narrativo, inneggia alla patria, alla libertà, alle imprese nazionali: più che pei liberi campi, ama raccogliersi tra le pareti domestiche; più che l'ammirazione e il godimento della natura come l'uomo l'ha trovata, esprime le lotte e le vittorie dell'uomo come l'ha trasformata.

In questa poesia del popolo vi è un'altra Sicilia, un altro mondo poetico analfabeta, che ha i suoi cieli, i suoi mari, i suoi deserti, le sue oasi; la cui terra ha una vegetazione morale che fa crescere con pari rigoglio il delitto e la virtù, la cui coscienza è involuta in una nebulosa di superstizioni, di miti, di fiabe; i cui eroi sono santi e banditi, le vittime gente da galera o da chiostro; la cui leggenda religiosa attinge alla Bibbia e al Corano, al martirologio e alla mitologia; alterna fate e maliarde con angioli custodi e madonne, la cui storia riproduce tra eroiche

imprese scene brutali di sangue; e ne è tipo principale l'individuo che tende a equilibrare le scomposte forze sociali, aggredisce il potente, benefica il povero: Antonio di Blasi, il grand'uomo del brigantaggio filantropico, il Polifemo di quei ciclopi, deformità fisiche e morali.

È sempre l'apoteosi della ribellione; ora l'uomo depresso che bestemmia, santificando il diavolo, ora il cospiratore che vendica sulla vita di un uomo gli abusi del potere, della ricchezza, o delle istituzioni; ora il bandito che getta il guanto contro la società che gli dà scuola e miseria, sovranità popolare e tasse: qualcosa di selvaggio, di eroico, di brutale, di umano.

Strati e frammenti di più razze, di più civiltà, sono in quei canti come in quella storia e in quei monumenti; vi si rispecchia la Sicilia nelle strane sue vicende e vi appare ora Parnaso sotto i greci, granaio sotto Roma, caserma o galera sotto i Bizantini, covo di pirati e masnadieri sotto gli Arabi. Alle epoche più tristi la fantasia popolare chiese i suoi soggetti di armi e di amori, restando estranea ai periodi luminosi, greco e normanno. Era l' espressione di una vita ignorante e ignorata, oppressa nelle città da tirannidi locali o da dominatori stranieri, profuga per le campagne; erano forse gli avanzi della schiatta primitiva vinta sempre, ma sempre ribelle.

Per mancanza di una patria, quel canto si svolge in episodii strani e avventurosi senza unità: predomina il valore personale glorificato, sia vizio o sia virtù; ma come eccessiva è l'ammirazione per la forza, delicata, fervida è l'adorazione della beltà, che chiede immagini e paragoni al cielo limpidissimo, alla luce smagliante, al mare azzurro, al vasto orizzonte. S'intrecciano la fantasia araba e la squisita sensibilità greca e trovan forme sincere ed efficaci, negate spesso all'arte.

Questo canto del popolo, pur limitato quasi sempre alla ottava, ha movenze rapide e varie, ha l'impeto lirico, la grandiosità epica, la vigoria drammatica. Sostrato principale è la natura prepotente nel suo vulcano, nei suoi terremoti, nelle sue tempeste, come nello splendore orientale dei crepuscoli, delle notti stellate, dell'atmosfera calda e trasparente; sentimento predominante è l'amore contrastato fra desideri e vendette; ma l'intonazione è sempre malinconica come sfondo scuro di una storia antica di lotte, di miserie, di oppressioni.

Non ancora è esaurita la miniera dalla quale in questo secolo fu estratto da benemeriti cultori della poesia del popolo, dal Vigo al Pitrè, tanto tesoro di ispirazioni che ha aggiunto nuova luce alla conoscenza dei costumi, dei pregiudizii del-

l'isola. La vena non è ancor dìsseccata; ma non più nelle cave chiuse al sole, alla libertà, alla coltura, nelle campagne isolate dai benefici influssi della civiltà; non più nella ricorrenza di fiere o processioni nelle quali divampavano guerre civili e partiti che prendevan nome dal Santo protettore; non più fra i lavori aspri della messe e della vendemmia si alternano dispute e gare di racconti improvvisati da poveri schiavi, che cercavano al canto il sollievo che non dava la magra mercede o la misera vita. Questa raccolta di poesie, antiche quanto le razze dell'isola, e nelle quali vi ha come il deposito morale e intellettuale di tante genti miste o sovrapposte, non sono un frammento di epopea ma un documento storico, nel quale possono sorprendersi notizie e fatti più certi o completi di quelli raccolti nelle cronache o nelle storie. Ma ora anche questo documento è falsato; la mezza istruzione snatura le leggende; la mezza educazione svisa i caratteri; la mezza civiltà sostituisce l'aria napoletana o la canzonetta francese all'antico canto del popolo. Quei miti, quelle favole sono scomparse e se ne allieta la coltura allargata. Ma con essi è forse anche svanita quella idealità infantile che appaga le plebi e alla quale nulla sostituisce l'educazione rinnovata. Con l'idolo è andata via la fede, con l'eccesso della forza la forza. E l'arte

che tanto valse in tempi chiamati barbari non vale sulle odierne plebi, ancora schiave tra le tirannidi civili della società e quelle della natura.

*

Durante questo secolo l'Isola ha subìto trasformazioni profonde, quali nessun'altra regione d'Italia. Il cammino era più lungo e faticoso, perchè non tutte le attitudini della vita pubblica e privata si erano svolte. Esuberanti alcune di vitalità, come le terre vergini, altre inaridite, come campi sfruttati; fervida e sbrigliata la fantasia, acuto ma impaziente il giudizio; fiacca l'osservazione dei fatti, pomposa e astratta la scienza; povera la lingua raccattata dai libri, artifizioso lo stile, imitato dai contraffatori dei classici; monca o deficiente l'idea dello Stato, della patria, della libertà; confusi i diritti con i privilegi, le ribellioni con la legittima difesa.

Solo nelle alte classi cominciava un risveglio: si preparavano atti e fatti da mutare l'antico ordine di cose; ma il movimento era estrinseco, donde i pochi effetti della costituzione del 1812, della rivolta del 1820. La riscossa era parziale; vi soffiavano dentro ire locali: e poi nuovi malori, il colera del 1837, che portò via 24 000 vittime in cinque settimane; e ordinanze

e leggi livellatrici. Ma restavano, semi fecondi, l'abolizione della feudalità nel 1812, dei fedecommessi nel 1818, i codici del 1819, le proprietà meglio divise, l'istruzione allargata. Il dolore univa le città fino allora rivali; l'uso cresciuto della lingua comune faceva pensare all'Italia.

A scadenza fissa scoppiò la rivoluzione del 12 gennaio 1848, fulminea, generosa, sfortunata: si riprodusse l'antico difetto d'origine; subitaneo, unanime lo scatto, infecondo lo sviluppo.

La rivoluzione riuscì, perchè erompeva dal seno delle famiglie, dalle oppressioni quotidiane; la costituzione fallì, perchè la coltura era indietro di un secolo, aveva mezzi disadatti quasi infantili. La scienza vagava dietro teoriche astratte; l'arte, quasi sdegnosa delle miserie presenti, evocava glorie passate, epopee senza Dii, tragedie senza eroi. Si avvertiva il vuoto di tanti secoli, quando si ebbero istituzioni liberali senza libertà, parlamento senza camera popolare, accademie scientifiche senza dottrina, accademie letterarie senz'arte. Donde la poca influenza del sapere sui costumi, sulle condizioni economiche e sociali, sugli ordinamenti politici ed amministrativi.

Questa sproporzione tra la coltura ed il movimento sociale si manifestò nei tentativi per

stabilire un nuovo ordine di cose, un regno senza Re, una camera di Pari senza eredità, un esercito senza coscrizione. L'esempio di pochi sommi non muta il giudizio sull'ambiente, che è sempre costituito dalla media delle forze sociali. Le classi dirigenti non erano a contatto col popolo; su quelle pesavano troppe memorie, su questo troppa ignoranza. Ma undici anni di stato d'assedio invece di avvilire ritemprarono il popolo; l'esilio, l'emigrazione, le rinnovate e allargate idee ritemprarono la borghesia: e nel 1860 tutti compresero meglio: dalla Sicilia videro e vollero l'Italia.

Il risveglio della scienza durante un secolo aveva preparato il rinnovamento politico, ma poco aveva influito sul rinnovamento dell'arte. Agitata da ribellioni, proteste, aspirazioni volle essere forza: e l'arte non vive e dura che quando diventa forma. Così era avvenuto in Francia; l'Enciclopedia aveva preparato la rivoluzione del 1789; quella dell'arte avvenne assai più tardi sotto il regno della banca e della pace nell'epoca del Re cittadino.

Mentre nel continente fervevano lotte di classici e romantici, e l'arte aveva esplicato tutte le sue attitudini, la Sicilia restò irrigidita nelle vecchie imitazioni classiche: svegliandosi dopo lungo letargo inneggiò alla forza, non alla forma;

idolatrò Guerrazzi, non comprese il Manzoni. La serenità parve fiacchezza, l'equilibrio adattamento, la mitezza rassegnazione, il buon senso volgarità. Nessun grande artista di genio, salvo nella musica l'immortale Bellini, valse a sviluppare una forma propria in mezzo a una pleiade di uomini d'ingegno. Avemmo poeti dotti e gentili poetesse; ma risentivano di scuole e di esempi classici o stranieri.

Solo verso il 1840 si cominciò a comprendere Foscolo, Parini, Alfieri, pur calunniando come " ciurmeria nata in Germania „ il romanticismo, che aveva dato tanti capolavori alla Francia ed all'Italia. Alla frontiera dell'arte stava sempre la politica; dentro gl'inni, nel dramma, nel romanzo, si preparavano baionette e cannoni, contro il tiranno; poetavano ma cospiravano; scrivevano ma apprestavano armi quei generosi che apparvero nel 1848 legione degna di stare accanto ai Manin, ai Tommaseo, ai Cattaneo, ai Correnti, ai Manara; e che, esuli di poi in Piemonte in Lombardia o all'estero, vennero ritemprandosi in una vasta e forte coltura; e nel 1860 aggiunsero tanta luce agli albori del regno, formando una schiera che a noi oggi in Sicilia pare di giganti e sa di leggenda: Michele ed Emerico Amari, La Farina, Cordova, Ferrara, Ugdulena, Castiglia, Perez, Errante, d'Ondes Reggio, Lanza, Ber-

tolami, Emiliani-Giudici, Natoli, Torrearsa; che rappresentavano non la coltura di biblioteche o di cattedre separata dalla vita, ma la coltura che freme e palpita coi bisogni della nazione e aspira ai grandi ideali, che prepara ordinamenti ed è insieme forza, istituzione, civiltà.

V.

Ed oggi? Certo non mi chiederete una formula nè un giudizio, che classifichi tutta una regione, una razza. Vi ha una serie di punti interrogativi. Non ostante tanta ricchezza di ingegni e di opere, tanta fortuna di imprese, tanta vitalità di forze la Sicilia non ebbe un'arte, una coltura propria; mancò un centro vero, direi quasi l'anima di un popolo, donde un contrasto di idee, di sentimenti, di costumi tra le varie sue genti.

Diverse come la natura del terreno le attitudini, quasi strati sovrapposti; una parte vive dell' oggi, ma pensa come un secolo fa; quelle varie società non si comprendono che in talune circostanze straordinarie, poi tornano estranee l'una all' altra; anzi nello stesso individuo ri spunta ora il greco, ora l'arabo, ora il normanno. Tuttavia fra tante dissonanze può cogliersi qualche motivo dominante. Nei popoli come negli individui vi ha sempre qualcosa di permanente, d' indomabile, di fatale che costituisce la necessità del suo temperamento, la sua figura. Accenno alcuni di tali motivi: l'idolatria della forza, lo spirito di gerarchia nelle idee, negli affetti,

nella vita, l'ipertrofia dell'io, il pessimismo, l'istinto a generalizzare col giudizio, ad amplificare colla fantasia, l'impeto di propaganda per ribellarsi, la mancanza di associazione per costituire; o come tendenze: la suscettività, la malinconia, l'isolamento.

Parlo del siciliano, chiuso nella sua isola, o che l'isola trasporta con sè pur viaggiando, nei raffronti, nelle idee, nel paesaggio, sempre lieto di contrapporre il suo bel sole alle nebbie scandinave, alle brume inglesi o la sua Conca d'oro alle steppe di Ungheria e di Russia.

Il culto della forza deriva dall'ambiente, dalla natura, dalla leggenda, dalla storia. Ora lo suscitano gli eccidi del suo vulcano, ora il terremoto che inghiotte ville e città, il cielo di bronzo che nega durante un anno stille di pioggia, il latifondo che sfugge a misura d'occhio, lo scirocco africano che soffoca il respiro, il movimento, fino il pensiero; la vegetazione rapida, esuberante, la miniera profonda, inesauribile. Quel culto s'impone alla fantasia nella fabbrica dei fulmini a Giove, nella statura dei primi abitanti, i ciclopi, nell'impeto omicida di due scogli, Scilla e Cariddi, nella multiforme onnipotenza della luce, la Fata morgana, nella perenne fecondità della terra, simboleggiata da Cerere, nella violenza degli elementi dell'aria, rappresentata

da Eolo. Tumultuano nella memoria la battaglia d'Imera, il tempio dei giganti d'Agrigento, i tiranni Cleandro, Panezio, Falaride, Dionisio, la leva o gli specchi ustorii di Archimede, la campana dei Vespri, il caso di Sciacca, i trofei di Carlo Quinto a Palermo, la Costituzione del 1812, i Mille di Marsala.

Da qui un sentimento smisurato di sè, che talora diviene grottesco. Ciò che fecero gli altri, greci o romani, nella loro terra fu anticipato in Sicilia; si gloriano di Messina perchè Don Giovanni d'Austria vi raccolse la flotta prima della battaglia di Lepanto: è popolare Ruggiero, perchè l'opera sua concentrò in Sicilia, non Federico II, che la distrasse nella lotta col papato, coi Guelfi, con la Germania.

Roma ebbe il culto della forza, ma nell' epoca eroica, senza sentimento di umanità e di giusti zia: il trionfo sui nemici prima, il circo per divertirsi con gli spettacoli della morte poi. Grecia ebbe il culto della forma; dopo la vittoria i giuochi olimpici e le feste al tempio, inni, corone e fiori. La Sicilia mantenne, più che la fede, l' idolatria della forza, quando mancarono gli eroi, le lotte epiche, i grandi ideali; inneggiò al lusso della forma, quando era apocrifa parvenza di miserie orgogliose e ribelli. Epperò rimase più volte, quasi spostata od estranea, in mezzo alle

nuove correnti che trasformavano le istituzioni, le arti, i costumi.

Il servaggio, le invasioni, le lotte tolsero o impedirono l'equilibrio del carattere; l'oppresso volle opprimere; il feudalismo si filtrò in tutti gli ordini sociali, persino nella famiglia. Di qui l'irrequietezza, il malcontento, la cospirazione, l'eccesso della vittoria che rivendica lunghe oppressioni, lo scatto subitaneo che erompe in mezzo a silenzi prestabiliti da temperamenti freddi, come il fuoco dal cratere dell'Etna coperto di ghiacci. Di qui il contrasto di flemma nordica e d'impeto meridionale. In un duello a coltello l'uno è ferito; accortosi del gendarme chiude l'abito, abbraccia il feritore per salvarlo dall'arresto e cade morto. È cavalleria rusticana che spiega l'*omertà*, la mafia, il delitto inedito, i lunghi infruttuosi processi; ma spiega anche la resistenza inflessibile, le audacie sovrumane, la rapidità dell'azione.

Il feudalismo è nelle idee, in tutto il mondo intellettuale. A capo dei fatti vi ha sempre una grande causa, il nume o l'eroe, l'uomo necessario che domina le cose, crea la legge, sfida gli elementi, le tempeste della vita e della natura. È fatale che vinca, sia il vincere colpa o virtù; e se cade come eroe risorge più grande come vittima. Nel morboso sviluppo di questo sentimento

si ammira il bandito, il proscritto: così gli esuli moltiplicarono la loro influenza; il martire vale più del trionfatore.

Il feudalismo è nel linguaggio. La moglie nelle regioni interne dell'isola dà del *voi* al marito; il figlio dà dell'eccellenza al padre, principe o duca; il contadino dà del *don* a chi porta non berretto ma cappello. — Il feudalismo è nel mondo degli affetti. L'amor proprio, che basta a sè stesso, è superiore all' amore che ha bisogno di un altro essere; il disprezzo silenzioso del gesto vale più dell'ingiuria della parola, quale che sia; il reato di sangue è quasi nobile, perchè mostra coraggio; il reato di falso è plebeo perchè si nasconde. Il vangelo popolare glorifica due virtù: la riconoscenza e la vendetta; la vendetta, patrimonio sacro, che legavasi spesso col patrimonio anche per testamento come ultima parola del morente.

Il feudalismo è nella vita sociale. Al vertice sta l'uomo di cappa e spada, come quello di mitra e stola, quali in India sacerdoti e guerrieri: poi il signore che vive di rendita, poi quello che vive di penna; ultimi in basso discredati, anche nella stima, quelli che vivono di lavoro.

La coltura lungo tanti secoli ha modificato alcune parvenze di tale ordinamento, ha girato, per penetrarvi, intorno a questo edificio mezzo barbaro e mezzo civile. Accademie, istituti, univer-

sità hanno smussato alcuni angoli, diffusa l'istruzione; ma l'alfabeto da solo è meccanismo, non è forza dinamica. Occorre, come nella terra, oltre la luce il calore, luce per la mente, calore per l'azione. Inutile o povera cosa la coltura se resta conoscenza, analisi, disputa, e non diventa stimolo, attività, fatto.

Questo feudalismo intellettuale ha impedito l'osservazione e l'intimità, le due qualità sostanziali dello spirito moderno, perchè mettono di fronte e da vicino l'uomo e le cose. Chi ricorda o disserta, è lontano dalla realtà, anzi spesso la condanna perchè non risponde al tipo, alla norma, alla legge. Solo chi osserva e sente può comprendere ed amare la realtà, perchè resta coevo ai fatti ed alle impressioni.

Qui sono le resistenze quasi fatali, ma che pur bisogna vincere e a ogni costo. Come all'osservazione, base della vera scienza, nuoce la morbosa tendenza alla sintesi; come all'intimità, nota fondamentale della poesia odierna, si oppone la facile visione del paesaggio, così alle riforme sociali e politiche manca il sostrato democratico.

In molti luoghi dove oggi passa la locomotiva non è passato il soffio delle rivoluzioni moderne. Tra signori e carusi, tra usurai della terra e servi della gleba esistono gruppi interposti d'in-

teressi, di clientele amministrative o politiche; ma non vi ha a dir proprio una borghesia. Esistono tra lo Stato e l'individuo meccanismi, congegni, valvole di sicurezza, ma non vi ha un governo popolare; esistono sodalizi con programmi più o men larghi dal socialismo all'anarchia, ma non vi ha un popolo. Anche i bassi fondi sono saturi di miasmi feudali.

L'ambiente, nel quale sente, pensa, vive gran parte del popolo isolano, è in contrasto con la vita contemporanea. Oggi è avvenuta una grande trasformazione nello spirito umano; tutto si analizza, nei fenomeni fisici come nei morali; ai principii s'intrecciano gl'interessi, alla storia la cronaca, ai fatti gli aneddoti. I grandi avvenimenti non si producono per virtù di uno o di pochi; le rivoluzioni della terra, della storia, dello spirito non si spiegano senza l'evoluzione lenta, continua di mille e mille forze o esistenze. L'atomo e il bacillo sono anch'essi nell'animo umano: un'emozione, un sospiro, un palpito; e l'arte, come la clinica, indaga e studia questi bacilli.

La democrazia, specie di chimica, ha decomposto gli eroi, le classi privilegiate, le fortune fatte; sostituisce al culto cieco del grand'uomo lo studio severo dell'uomo. All'assoluto sottentra il relativo; alla fantasia che ama i vasti orizzonti la critica paziente, che cerca la verità, che non

disprezza la voce dei vinti accanto ai trofei dei vincitori; chè degli umili, come il regno dei cieli, è in gran parte composto il regno della storia.

Di fronte a tali necessità rimane superstite nell'isola, nelle menti dei più, una specie di teogonia che tiranneggia i fatti e le cose; donde un'ottica falsa che snatura istituzioni, problemi sociali o politici, leggi, persone. Nel tirannello del comune si odia lo Stato; nel bandito si ammira il ribelle; nella forza pubblica si combatte la tirannide; nella soppressione dei forti si vendica l'oppressione dei deboli. L'esagerazione nel pensiero diventa eccesso nell'azione.

Questo complesso di stimoli e di abitudini acuisce sempre più lo istinto a generalizzare nel campo delle idee, con giudizi preconcetti, sintesi facili e arrischiate, ad amplificare nel campo dell'arte, architettando epopee, tragedie, drammi, quando tali forme sono scomparse. Leggende, frammenti di storia, canti, monumenti, popolano la fantasia, alimentano l'orgoglio.

Nel 1812 si disputava sulla precedenza del Parlamento di Sicilia a quello d'Inghilterra, nel 1848 si volle una Camera dei Pari, perchè l'avevano avuta gli antichi fratelli normanni.

Questa tendenza è talora una virtù; nella espansione della sua attività estrinseca quel popolo salta il pericolo, e ultimo, lontano, per topografia

dalle altre regioni d'Italia, vien primo all'avanguardia di ogni rivoluzione. Ma non ne coglie sempre il frutto; perchè ha spirito di propaganda per la rivolta, non di cooperazione per affermare e diffondere un sistema, una scuola scientifica o letteraria, un'istituzione. Donde il difetto di veré associazioni: in alto le accademie, in basso le sette. Per dominare e governare bisogna vincere — ed è di pochi; per ribellarsi basta protestare — ed è di tutti.

La mancanza del contado e della borgata agglomera e guasta operai e agricoltori: i contatti facilitano le rivolte, i contrasti impediscono gli ordinamenti. Le città sono aggregazioni non raggruppamenti; la vita pubblica si fraziona, si decompone in altre aggregazioni minori, esclusive, di un sol colore; esclusive in taluni luoghi fin nei matrimoni, nella convivenza, nelle professioni, nei mestieri, nella liturgia; forze individuali disperse, ribelli all'ideale più alto di una lotta di classe, d'influenza, di poteri, a una disciplina più larga di quella imposta dal proprio statuto, da odii di famiglia o di partito. Valevano meglio le antiche maestranze. Donde tanti sodalizi senza solidarietà, riunioni senza comunanza di propositi. Fermentano, scoppiano in un giorno di voto, poi scompaiono, si sciolgono per riprodursi sott'altro nome e servire con la fede

dei mercenari svizzeri o delle compagnie di ventura.

Fu detta la terra delle iniziative; ma nella sfera intima delle idee, dei sentimenti, dei costumi, trovansi ancora resistenze non dominate, che mostrano un organismo forte ma restio a piegarsi alle molte esigenze della vita moderna. Paiono e sono talora transazioni, e a queste disdegnano sottoporsi caratteri non ammorbiditi dalle sapienti cure della civiltà. Ma di transazioni pur troppo è intessuta questa raffinata e complicata società odierna.

L'ipertrofia del sentimento individuale, che è la nota fondamentale del siciliano, è certo espressione e stimolo di grandi energie, e spiega l'audacia, la ricerca di avventure, la rapidità dell'intuito a grandi linee; ma spesso non è compensata dalla facoltà di analisi e dal senso positivo, come nella razza anglo-sassone. Chè anzi gli stimola la vanità di una malsana coerenza; per lui hanno torto i fatti, non il suo modo di vederli. Qui è il vero ostacolo, perchè egli si adatti al movimento ed alla necessità delle cose. Egli non rinunzia ai suoi archetipi, alle classificazioni, al sistema; come il suo paesista non rinunzia al tentativo di riprodurre il lusso della sua atmosfera orientale, senza preoccuparsi degli ostacoli che oppone la tecnica, alla quale man-

cano i mezzi di riprodurre i veri bagliori, il lume delle stelle, il pieno sole, lo scintillìo dei raggi o le lagrime della rugiada sulle foglie verdi.

Amo insistere nel raffronto tra il siciliano e l'anglo-sassone col quale ha comune la natura isolana, l'innesto normanno, il senso acuto della propria personalità. Tale senso sviluppa la dignità e l'indipendenza quando il focolare domestico è connesso al benessere come in Inghilterra, stimola il malcontento quando è consociato al disagio o alla sofferenza come in Sicilia. L'anglo-sassone riassume tutto il mondo nella sua casa, raccogliendosi; sa trovare la casa in tutto il mondo, viaggiando. Il siciliano trasporta con sè, come la testuggine, la sua casa: poco osserva, nulla ammira che non sia eco o riverbero della sua isola. Quello eleva sè stesso dentro la sua gerarchia, nobile, presbitero, commerciante, agricoltore; questi tenta elevarsi, scavalcando la diga, proletario, contadino, operaio, proprietario, professionista, nobile. Migliore democrazia è la prima: elevandosi nella propria sfera si è eguale agli altri, non si ha il concetto di una classe inferiore ereditaria.

L'anglo-sassone non si ferma, agitato dall'impulso di pervenire, percorre l'India, l'Australia, l'America; il siciliano desidera la sua nicchia nell'esercito, nella burocrazia, cerca lo stipendio,

la pensione, la dote. In Inghilterra l'aristocrazia personale tempera l'ereditaria, è una gerarchia sociale, un ordine, una carriera. In Sicilia l'aristocrazia fu una soprapposizione di feudi, di concessioni, di dominio, d'influenza. Vi hà perfino la categoria dei mestieri, sconosciuta presso i popoli veramente moderni. Un uomo in Inghilterra vale l'altro come lo vale qualsia attività o ufficio. L'individuo in Sicilia vale quanto il posto che occupa, adulato se in alto, sprezzato se in basso.

E la donna in taluni luoghi rappresenta un ordine inferiore; appartata o chiusa, legata all'azienda domestica, suddita del marito come terra feudale al signore. È ancora la donna del greco, dell'arabo, non del tutto redenta. Non sono scorsi che pochi anni e ancora uscendo per le vie la signora avvolgevasi in un manto nero di seta, la popolana in una mantellina di panno azzurro, cupo o bianco che copriva metà del volto sottratto ai profani, sacro alla famiglia.

Tuttavia anche la donna nel sentimento individuale attinge talora fierezza di belva, come popolo in rivolta. La fragile creatura rivendica l'onore, la libertà, il lavoro. Compagna nei disagi, emula dell'uomo nella riscossa, prevale negli eccessi; stridono così energie selvaggie, spesso eroiche in mezzo a sommissioni fiacche, non mai codarde.

Temperarle, dirigerle a scopi alti al di là delle persone, dei gruppi, delle associazioni morbose, è cómpito che spetta all' educazione nazionale. Le isole sono serbatoi di talune forze latenti che valgono meglio che le armi e i bilanci a ritemprare e consolidare lo Stato.

Chiudo la parentesi e riassumo. Tali difficoltà e qualità di carattere sono proprie alla vita isolana e spiegano la facilità della rivoluzione che sostituisce un ordine di cose ad un altro, la resistenza alla evoluzione che lo corregge o trasforma.

Ma nella vita delle nazioni, come in quella della natura, la forza e la vitalità derivano dalla coesione degli elementi diversi e dallo aggruppamento degli elementi analoghi. Due volte l'innesto produsse una gloriosa civiltà nella epoca siculo-greca, nella sicula-normanna. Più largo avvenire e serbato a questa terza Sicilia, che chiamerò italiana, perchè l'innesto non avviene con elementi stranieri, ma con quelli della stessa razza e della stessa patria.

La cronaca contemporanea ha belle e più liete pagine da consegnare alla storia in questo mezzo secolo di riforme o di nuove forme nelle istituzioni, nelle arti, nelle scienze, nei costumi. Ma purtroppo il ricambio di tendenze, di sentimenti, di idee con l'altra Italia è avvenuto solo in parte

nelle alte classi, non ancora nel popolo. Il torto è reciproco: questa gente gagliarda ha bisogno di espandersi, di escire dalla sua isola per fruire di tanti beneficii della civiltà odierna, per colmare qualche lacuna del suo spirito, smussare qualche angolo del suo carattere. L'innesto è facile, perchè la fibra non è corrosa; ha un temperamento che la difende dalle morbose imitazioni, dalle elaborate malattie di quell'arte malsana, che si trascina tra ospedali e manicomii. Comprende la Bohême per monti aspri e boschi o caverne, che sfida il pericolo, non la Bohême delle avventure sentimentali, o dei saturnali artistici, che cerca il godimento. La Sicilia può riavere arcadi o accademici, ma non ha decadenti nè raffinati. E non è poco.

Possiede inoltre un tesoro di tradizioni, che possono renderla più sollecita e salda nel culto delle istituzioni parlamentari, nelle quali precesse le altre regioni del continente.

Ma qualcosa deve anche contribuire ogni altra parte d'Italia. Più che le ferrovie, l'industrie, il commercio, la vita politica e le leggi, può la coltura, la vera coltura nazionale che non è solo libro o giornale o istruzione obbligatoria o università, ma affinamento di tutte le attitudini sociali, perchè diventino operose e feconde; quella coltura che, come l'anima degli scolastici, è in

tutto l'organismo di un popolo, e circola e palpita egualmente, intensamente nelle varie sue parti. Il popolo che vive di sole idee si chiama Bisanzio; il popolo che vive di idee e di azione si chiama Roma.

Pochi, durante secoli foschi e tristi, molti nel secolo scorso, moltissimi nel nostro, vennero dalla Sicilia cercando alle regioni sorelle ospitalità di sentimenti e di dottrine. Avemmo da ultimo esuli insigni nella scienza, nell'arte, nella politica, profughi della terra contristata da tante tirannidi, che vi tornarono col battesimo dell'italianità. Ma a quelle correnti che venivano dall'isola, non altrettante corrisposero dal continente. Venne l'esercito, la burocrazia; vollero conoscerci attraverso le inchieste, i processi, i rapporti ufficiali, o la statistica che presentava con scientifica ironia aumentati del doppio l'istruzione elementare e i delitti!

La vera Sicilia è ancora per tanta parte inedita, e non la si comprende con uno studio di clinica o di paesaggio. Occorre un lavoro d'integramento, per togliere non le differenze ingenite al clima, alle razze, alle tradizioni, ma gli anacronismi che perturbano la nostra vita intellettiva e morale. Ne ho parlato con franchezza in questa che direi la città più contemporanea d'Italia: ma tali anacronismi non esistono in Sicilia soltanto. Ed

auguro che i vari centri di coltura dei quali con maggiore autorità gli altri oratori hanno parlato, rappresentino, non un fascio meccanico di forze parallele, ma un gruppo di attività coscienti e feconde che s'integrino e alternino nel grande organismo della patria comune.

FINE.